

IMMIGRAZIONE  
E COSTRUZIONE IDENTITARIA LOCALE  
Il caso dei *Gastarbeiter* italiani  
nel centro industriale di Francoforte-Höchst

*Introduzione*

La presente trattazione intende offrire un contributo alla ricostruzione storica di un capitolo classico della storia migratoria italiana costituito dall'emigrazione di manodopera in Germania seguita al primo accordo bilaterale tra Italia e Germania del 1955.

Com'è noto, la Germania costituisce una delle principali mete degli spostamenti di popolazione italiana del secondo dopoguerra<sup>1</sup> e a tutt'oggi in essa risiede una delle più importanti minoranze italiane del mondo, qui consolidatesi a partire dalla metà degli anni '70 (quindi in coincidenza con il mutare del panorama economico mondiale e l'inizio della cosiddetta fase dei rientri).

Nell'ambito di tale fenomeno migratorio, s'intende in questa sede offrire lo studio di un caso in particolare, quello dei lavoratori italiani arrivati a partire dagli anni '60 a Höchst, centro suburbano alla periferia ovest di Francoforte.

Höchst era la sede di una delle più grandi e importanti aziende chimico-farmaceutiche del '900 in Germania e nel mondo, il gruppo industriale Hoechst AG<sup>2</sup>. Sull'onda della grande espansione produttiva del secondo dopoguerra, essa cominciò a reclutare manodopera straniera (i cosiddetti *Gastarbeiter*, letteralmente "lavoratori ospiti") per assicurarsi quel fabbisogno di manodopera che la forza lavoro locale non riusciva più a soddi-

<sup>1</sup>) Cfr. Audenino - Tirabassi 2008.

<sup>2</sup>) Negli anni '60 la Hoechst AG contava 63.000 dipendenti (di cui 8.000 all'estero), 230.000 azionisti e un fatturato annuo di circa 3,5 miliardi di Marchi.

sfare, e contribuì in questo modo a trasformare il piccolo centro in uno dei più classici ed espressivi luoghi d'immigrazione.

Il caso di Höchst diventa così paradigmatico e, in quanto tale, strategico per l'osservazione e lo studio delle dinamiche sociali legate all'immigrazione. Nel percorso compiuto dalla città si riflette infatti la parabola di un tipico centro cittadino tedesco radicalmente trasformato dall'avvento dei *Gastarbeiter*: da classico punto di aggregazione sociale tradizionale tedesco, e da storico centro della grande industria (per altro in uno dei settori industriali per eccellenza, quello chimico, caratterizzato da una forte politica sociale e di concertazione e dalla bassa conflittualità operaia, secondo quello che viene definito il modello di "capitalismo renano"), si evolve verso un sobborgo di stranieri, sostanzialmente posto ai margini della metropoli (e lo fa in proporzioni impressionanti, se si tiene presente che nel 2004 nella scuola più centrale di Höchst gli alunni stranieri erano più dell'80%).

Di questa ondata d'immigrazione durata più di trent'anni, gli italiani furono come dei pionieri e per molto tempo, infatti, anche a Francoforte, quella italiana rimase a lungo la prima presenza straniera: ne costituì circa il 20% per tutti gli anni '60 e mantenne il primato almeno fino al 1968.

Gli italiani, in questo ambito, possono essere considerati il simbolo della trasformazione storica vissuta dalla realtà locale, poiché è proprio a partire dagli italiani che essa ha imparato a interagire e a relazionarsi con lo straniero. Lo straniero, secondo quanto insegnato da Sombart e Park, può essere portatore di innovazione, progresso e rinnovamento<sup>3</sup>; ma soprattutto, come ricordava Schütz, proprio in quanto membro della comunità non partecipe dei codici di essa, lo straniero è una nota stridente nel sistema di comportamenti e valori abitualmente condivisi dalla società d'accoglienza, costringendo tutte le parti a reimpostare in modo nuovo tutto il sistema di valori<sup>4</sup>.

Letta in questi termini, la presenza di stranieri comporta per la comunità qualcosa di più di una serie di problemi legati a integrazione, mercato del lavoro, quote d'ingresso o permessi di soggiorno: essa diventa l'occasione per conoscere meglio la propria stessa comunità, per rifondare o interpretare in modo nuovo i propri codici di valori e il proprio senso di appartenenza.

In tutto questo lasso di tempo, dal '60 ad oggi, l'intera prospettiva con cui viene affrontata la questione migratoria in Germania e a Höchst in particolare si è molto evoluta e trasformata e, con essa, si è modificata sensibilmente anche la posizione degli immigrati stessi.

<sup>3</sup>) Sombart 1967; Park - Burgess - McKenzie 1967.

<sup>4</sup>) Schütz 1979.

In relazione a tali metamorfosi, questa ricerca si è posta come obiettivo la risposta ad alcune domande: quale è stata in passato e qual è oggi la posizione sociale che gli italiani immigrati a Höchst tra gli anni '60 e '70 hanno raggiunto all'interno della comunità che li ha ospitati? Che legame hanno stabilito con la città di Höchst e con l'azienda? Che tipo di scambio si è verificato tra i soggetti coinvolti e come si è realizzato?

Naturalmente alcune di queste evoluzioni sono connesse più in generale a quelle della Germania del secondo dopoguerra, sia sul piano economico e sociale che sul piano culturale. Ma gli aspetti più significativi delle dinamiche tra stranieri e autoctoni vanno ricercati in quelle che sono le specificità del contesto e dei soggetti.

È in questi termini che si motivano le due principali scelte metodologiche della presente ricerca: su un versante si è proceduto con l'approfondimento della conoscenza del contesto locale, poiché gli immigrati italiani al centro di questa ricerca si collocano in una realtà che, per tutte quelle caratteristiche prima accennate e più avanti illustrate, si potrebbe definire come "iper-tedesca": Höchst infatti non era semplicemente un sobborgo di una grande città, ma era dotato una storia e di un'identità precise e di un tessuto sociale ricco e fitto, rappresentando quindi uno spazio complesso e dotato di numerose funzioni. Tali specificità a livello locale si inseriscono in maniera diretta e significativa nella relazione che ogni straniero costruisce con il luogo in cui si è trasferito e per questo giocano un ruolo chiave per comprendere quei percorsi evolutivi nei ruoli dei diversi soggetti che qui si intendono analizzare.

Sull'altro versante si è scelto di operare un'analisi incrociata di diverse fonti, in particolare fonti d'archivio e fonti orali, cercando di farle "dialogare" attraverso il confronto tra le diverse prospettive con cui possono essere viste e interpretate le medesime problematiche.

Da qui il tentativo costante di tenere sempre contemporaneamente presente, accanto alla dimensione storica ufficiale e istituzionale, anche e soprattutto la dimensione personale e individuale, per così dire "domestica", di questo ampio fenomeno storico, quella collettiva e quella individuale, quella ufficiale e quella privata, quella oggettiva e quella soggettiva, in sostanza l'universo formale delle istituzioni e quello soggettivo del "percepito" delle persone.

Il grande valore aggiunto del caso di Höchst come oggetto di studio deriva infatti *in primis* dalla possibilità di disporre contemporaneamente delle informazioni in un certo qual modo "speculari". Da un lato quelle provenienti dall'archivio storico aziendale della Hoechst AG, con le raccolte di documenti coevi ai fatti migratori studiati; testimonianze cartacee, come le comunicazioni e le corrispondenze interne all'azienda (soprattutto dell'Ufficio del Personale), le pubblicazioni aziendali (dalle *brochure* ai volantini), o gli articoli di giornale dei principali quotidiani locali. Il tutto per un periodo compreso tra il 1960 (anno d'inizio del reclutamento di

*Gastarbeiter*) e la fine degli anni '70 (periodo di crisi nella congiuntura economica tedesca e internazionale e di conclusione del ciclo migratorio dei *Gastarbeiter*), con qualche riferimento anche alla fine degli anni '90 (anni in cui si collocheranno il riassetto societario della Hoechst AG e la sua conseguente scomparsa come azienda unitaria). Dall'altro lato vi sono invece le informazioni e le notizie provenienti dalla memoria degli immigrati italiani al centro delle attenzioni di quegli stessi documenti, quindi inevitabilmente "posteriori" ai fatti e soggette a molteplici rielaborazioni e rimaneggiamenti successivi.

La ricostruzione di tale memoria è avvenuta tramite la raccolta di testimonianze orali, condotta secondo il metodo dell'intervista aperta e semi-strutturata o in profondità, invitando quindi i soggetti interpellati alla ricostruzione spontanea attraverso la narrazione e l'affabulazione, in base a metodologie ormai codificate e ampiamente utilizzate da molta storiografia<sup>5</sup>. Il gruppo di soggetti su cui si è indagato è stato individuato procedendo in maniera empirica, lasciandosi guidare dalla ricerca stessa, e seguendo i canali e gli accessi offerti dalle relazioni personali che venivano reperite in maniera diretta nel corso della ricerca sul campo. L'insieme d'individui e nuclei familiari così costituito va a formare un campione non rappresentativo sul piano statistico, ma rilevante ed espressivo delle tematiche e dei fenomeni indagati, poiché esso è stato individuato in base ad una serie di caratteristiche "di interesse" per la ricerca, circoscrivendo il campo d'indagine in maniera ben definita e puntando a un tipo d'indagine rivolta maggiormente alla profondità dei problemi che alla loro estensione<sup>6</sup>. Tale campione, sebbene non permetta quindi di compiere delle generalizzazioni, è tuttavia autentica espressione di quell'immigrazione degli anni '60 e '70 indirizzata alla realtà industriale e di lavoro dipendente, e, grazie alla varietà dei suoi componenti, consente di recuperare la natura sfaccettata e composita del quadro che vanno a comporre con le loro testimonianze.

La lettura incrociata di queste diverse tipologie di fonti permette infatti di ricostruire frammenti di realtà storica assai più complessi e ricchi di quelle ottenibili dalle sole fonti documentarie, in particolare per quanto riguarda le differenti percezioni e soggettività delle parti in gioco.

<sup>5</sup>) Bermani 2001; Contini - Martini 1993; Cardano 2003.

<sup>6</sup>) Il campione individuato consta di diciassette persone, appartenenti a otto diversi nuclei familiari e alla prima o alla seconda generazione degli italiani residenti nella zona di Höchst da almeno venti o trent'anni: si tratta quindi dei "rimasti", per i quali cioè la scelta migratoria può formalmente considerarsi "definitiva". All'interno di quest'ampia categoria, sono poi state scelte in particolare persone legate in maniera più o meno diretta alla Hoechst AG, quindi uomini e donne (e i relativi familiari) che hanno lavorato (o che ancora lavorano) nella fabbrica, e che hanno instaurato un rapporto anche personale con la città di Höchst, non solo come luogo di lavoro, ma anche come luogo di abitazione e di vita quotidiana.

## 1. *Il contesto d'arrivo: la città e la fabbrica*

La fisionomia ancora oggi distinguibile di Höchst è la risultante del sovrapporsi di diversi passaggi storici fortemente contrassegnati da una vocazione all'autonomia e dalla vivacità economica di cui essa conserva intatte le tracce nella struttura urbanistica del suo centro storico<sup>7</sup>. Al suo sviluppo economico contribuirono senza dubbio diversi fattori, quali le condizioni fiscali particolarmente vantaggiose, la presenza di un certo potenziale di manodopera e la vicinanza del fiume Meno (utile sia come via di trasporto, sia come scarico delle fabbriche, sia come fornitura dell'acqua necessaria alla produzione)<sup>8</sup>. Ma, in sintonia con il resto della Germania, il decollo industriale vero e proprio si ebbe nel corso del XIX secolo, durante il quale si realizzò la trasformazione di Höchst da cittadina di antico regime a una fiorente città industriale. I settori implicati in questa trasformazione furono da principio soprattutto quello metallurgico, quello della produzione di mobili e quello chimico. Quest'ultimo in particolare divenne centrale, verso la seconda metà del secolo, con la fondazione della Meister Lucius & Co, poi Hoechst AG; ma, oltre al futuro colosso chimico-farmaceutico, operavano nella zona altre ben tredici industrie chimiche specializzate nella produzione di sostanze quali saponi e detergenti, chinino, gelatine o inchiostro. Per questa particolare costellazione industriale Höchst era considerata, già all'inizio del secolo, "la città della chimica"<sup>9</sup>.

Ma, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, l'avvenimento decisivo per la storia locale è rappresentato senza dubbio dalla nascita della Hoechst AG, proprio per le modalità e per le conseguenze con cui si è realizzato l'innestarsi di una grande impresa industriale in un tessuto

<sup>7</sup>) Per la maggior parte della sua storia infatti Höchst fu orientata assai più al potente arcivescovado di Magonza che non alla vicina e rivale città di Francoforte, fatto peraltro riscontrabile anche nel suo orientamento confessionale: Höchst, diversamente dalla protestante Francoforte, è sempre stata e rimasta cattolica. Nel 1355 inoltre, per privilegio concesso dall'imperatore Carlo IV e sempre in un'ottica di rivalità con Francoforte, venne elevata a Comune, cosa che comportò un notevole slancio in termini di crescita sia economica che demografica e sociale. Al XVI secolo risale l'espansione edilizia che proseguirà anche per tutto il XVII e XVIII secolo, in corrispondenza dell'espandersi e del fiorire di attività artigianali, imprenditoriali e commerciali.

<sup>8</sup>) Esempi classici ed efficaci di tale sviluppo sono la manifattura di porcellane aperta nel 1746 dall'arcivescovado, famosa per l'alto valore artistico dei suoi prodotti e oggi museo, e l'impresa della famiglia Bolongaro, commercianti di tabacco originari di Stresa, che intorno al XVIII secolo riuscirono a creare una rete di traffici estesa in tutta Europa e che proprio a Höchst stabilirono la loro base operativa e fecero costruire la loro prestigiosa residenza barocca, oggi sede del Municipio.

<sup>9</sup>) Nel 1910 il settore chimico occupava il 60% della popolazione attiva di Höchst. Si veda l'indagine di W. Metternich: *Strukturprobleme des Stadtteils Höchst* (8.2.1999), p. 2 [Archivio Hoechst AG].

urbano e civile così ben delineato<sup>10</sup>. Al di là dell'importanza a livello industriale, a risultare determinante per lo sviluppo e la storia di Höchst, è il tipo di legame con la realtà locale intenzionalmente costruito dall'azienda, grazie al suo sistematico intervento nella vita urbanistica, edilizia, politica, amministrativa finanche culturale del territorio. A partire circa dalla fine dell'800 infatti è possibile rilevare la nascita di un vero e proprio connubio tra città e fabbrica che finì per plasmare la vita del territorio ben oltre i confini del centro urbano, tanto che nei decenni successivi distinguere il corso della storia dell'uno da quello dell'altra diventa praticamente impossibile.

Va peraltro tenuto presente che il legame instauratosi tra Höchst da un lato e Hoechst AG dall'altro non rappresenta un caso isolato ed è anzi riconducibile a una tradizione di politica sociale delle aziende risalente già al XIX secolo tedesco. In Germania una simile tradizione si ritrova anche in altre importanti aziende del settore chimico, come la BASF e la Bayer, mentre in altri settori l'iniziativa fu minore. Il riferimento qui è in particolare all'iniziativa assistenziale messa in piedi dall'azienda: nell'anno 1909, per fare un esempio, la Hoechst AG vedeva impiegato circa un quinto dei profitti dell'azienda<sup>11</sup>.

Come si può facilmente intuire, queste imponenti iniziative incidevano sulla qualità delle condizioni di vita non solamente dei lavoratori,

<sup>10</sup> L'azienda era stata fondata nel 1863 da due chimici (Eugen Lucius e Adolf Brüning) e da due commercianti (Wilhelm Meister e August Müller) con il nome Meister Lucius & Co. (dal 1867 poi rinominata Meister, Lucius und Brüning). Prese il nome definitivo di Hoechst AG (*Hoechst Aktiengesellschaft*) solo nel 1974 dal luogo che la ospitava. Da principio produceva coloranti sintetici, ma già dal 1883-84, sull'onda della grande espansione del settore chimico tedesco di fine '800, anche la Hoechst AG si aprì con successo al nuovo settore farmaceutico, che segnò l'inizio di una crescita rapida e priva di interruzioni fino alla prima guerra mondiale, periodo durante il quale vennero intensificate ricerca scientifica e produttività e si delineò chiaramente il profilo di impresa ad alta intensità di capitale, fino a trasformarsi in Società per Azioni nel 1880.

<sup>11</sup> La quantità e varietà di istituzioni e organizzazioni sociali e assistenziali create dalla Hoechst AG solo tra il 1879 e il 1891 è notevole: si andava dall'assistenza sociale (assistenza sanitaria aziendale, fondi e casse pensionistiche, casse di risparmio, fondo di sostentamento), alle opere edilizie (case popolari e dormitori per dipendenti, piscine per i dipendenti e le loro famiglie, uno spaccio e una mensa aziendali), a servizi aggiuntivi di vario tipo (un sanatorio, una casa di maternità, case di riposo per dipendenti in pensione e perfino una *Haushaltsschule*, scuola di economia domestica per ragazze). La costruzione di alloggi aziendali per i dipendenti poi cominciò in maniera sistematica e su larga scala a partire dal 1934, ma le prime iniziative edili finanziate dalla fabbrica risalgono già al 1875: si trattava di piccole villette familiari situate di norma in zone rurali («[...] come una corona verde intorno agli stabilimenti industriali in continuo sviluppo»), collegate fra loro da piccoli giardini e fornite a partire dal 1895 di acqua corrente e di un allaccio del gas. Venivano offerte a prezzi particolarmente convenienti ed erano pensate per ospitare generazioni e generazioni di dipendenti. Cfr. Bäumlner 1963, pp. 261-288.

ma della città intera<sup>12</sup>. Non è un caso infatti che in questo contesto le organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori e le relative forze politiche e partitiche faticarono sempre ad ampliare il loro potere e consenso, non riuscendo mai ad andare oltre la rivendicazione per l'aumento dei salari e per il rispetto rigoroso degli accordi, possibilmente tramite un controllo statale.

A inizio '900 è insomma del tutto evidente che il destino di Höchst è sempre più intrecciato al destino della Hoechst AG, tanto che al progressivo declino dell'azienda negli anni '90 risulterà chiaramente corrispondente anche la decadenza della cittadina.

Questa stretta identificazione proseguirà anche nel XX secolo e troverà la sua massima espansione negli anni della ricostruzione del secondo dopoguerra e del boom economico, il periodo insomma in cui l'azienda conoscerà la sua massima espansione e in cui la popolazione attorno ad essa orbitante vivrà il momento di maggiore progresso economico e sociale.

Letto in questa prospettiva, l'arrivo di ingenti quantità lavoratori stranieri che si verificherà nella seconda metà del '900 può essere considerato come una delle molteplici ricadute sulla realtà sociale del luogo avute dalle scelte e strategie adottate dall'azienda. Dagli anni '60 in poi l'immigrazione, a breve o lungo termine che fosse, diventerà anch'essa uno degli elementi caratteristici e costitutivi della realtà di Höchst, destinato a trasformarne l'assetto sociale, culturale e urbanistico e a partecipare alla costruzione identitaria locale.

## 2. *Immigrati a Höchst*

Il focus sul passato storico ed economico di Höchst e sulla politica sociale-imprenditoriale della stessa Hoechst AG permette di comprendere con maggior chiarezza il tipo di realtà sociale, imprenditoriale e lavorativa in cui i lavoratori stranieri giunti tra gli anni '60 e '70 si andarono ad inserire e il contributo da essi dato alla forte trasformazione avvenuta nella realtà locale.

<sup>12</sup>) Anche se non mancava il dibattito su chi fosse in ultima analisi il reale beneficiario di questa politica, i lavoratori o il padronato. I rappresentanti dei lavoratori sostenevano che, derivando quei profitti dal loro lavoro, queste opere non erano altro che salari trattenuti. Sulla questione del valore e del significato da attribuire alla politica assistenziale paternalistica della Hoechst AG, si rimanda al volume a cura di Helga Krohn, *Geschichte der Farbwerke Hoechst und der chemischen Industrie in Deutschland*, Offenbach, Verlag 2000, 1984, p. 22 ss.

L'immigrazione ha nel corso dei decenni inciso fortemente non solo sulla composizione sociale e demografica della comunità locale, ma anche sul suo assetto urbanistico, sull'organizzazione dei servizi e delle attività commerciali e, non da ultimo, sulla distribuzione abitativa degli abitanti.

Gli effetti dei fenomeni immigratori sulle realtà d'arrivo, con tutte le loro implicazioni sociali e culturali, sono oggi più che mai al centro di ampie e numerose riflessioni e interessano temi come la convivenza e l'integrazione con la diversità, e la necessità per le società d'accoglienza di attrezzarsi in tutti gli ambiti per garantire un inserimento il più possibile non conflittuale e non traumatico di una pluralità di sistemi socio-culturali e di relative esigenze specifiche nel proprio tessuto sociale.

La concentrazione dello studio sulla presenza italiana si motiva in primo luogo con il suo essere il "gruppo pioniere" di questa immigrazione straniera a Höchst, in secondo luogo, con il suo essere stata a lungo la presenza più numerosa, e in terzo luogo, con il fatto che essa costituisce oggi una sorta di caso "concluso", dal momento che la minoranza italiana è qui da tempo ormai stabile e universalmente riconosciuta come ben integrata. Questi tre aspetti nel loro insieme contraddistinguono la minoranza italiana come oggetto di studio rispetto di altri gruppi immigrati oggi presenti in Germania e anche a Höchst, come quello turco o quello dell'ex-Jugoslavia, che, sebbene oggi più numerosi, non offrono però una storia altrettanto lunga, né tantomeno conclusa, presentando ancora un grado di problematicità, sia essa reale o percepita, molto maggiore.

Nell'area di Francoforte, come altrove, fu naturalmente il settore industriale, *in primis* la Hoechst AG, a richiamare i lavoratori stranieri. Sin dalla fine degli anni '50 era stata rilevata in tutta la regione dell'Assia una crescente presenza straniera: tra il 1957 e il 1959 questa era cresciuta del 33,65%, passando da 7057 a 10637 unità<sup>13</sup>, e, se da principio erano gli austriaci a occupare il primo posto, già nel 1957 essi erano stati superati dagli italiani, che nel 1959 costituivano addirittura quasi il 40% dell'intera popolazione straniera dell'Assia, con un incremento del 107,6% in due anni.

Il bisogno da parte delle aziende di manodopera straniera al principio degli anni '60 era impellente in tutta la Repubblica Federale: tra l'estate del '60 e l'estate del '62, la forza-lavoro straniera era cresciuta dell'82%, e di questa gli italiani costituivano il 43,3%. L'Assia si inserì pienamente in questo fenomeno, superando addirittura la media nazionale: qui nello stesso intervallo di tempo l'aumento della manodopera straniera fu addirittura del 97%, di cui il 49% gli italiani.

<sup>13</sup>) HAH, fasc.: Farbwerke Hoechst, *Die beschäftigten ausländischen Arbeitnehmer im LAA – Bezirk Hessen am 31.7.1957, 31.7.1958, 31.7.1959.*

Queste cifre lasciano intuire quanto profondamente l'immigrazione abbia segnato la comune identità locale e la realtà quotidiana di Höchst. Ma ciò può essere ravvisato ad esempio nella costruzione autorappresentativa da parte delle istituzioni pubbliche sul finire del secolo. All'inizio degli anni '90 infatti le autorità del luogo insistono nel restituire l'immagine di una popolazione tedesca e straniera felicemente integrata, grazie all'accoglienza calorosa della comunità autoctona e grazie alla diligente laboriosità e all'onestà dei *Gastarbeiter*, e non mancano riferimenti espliciti a casi di successo italiani.

Assai esemplificativo di tale processo sono le parole del sindaco di Francoforte Andreas von Schoeler pronunciate in occasione dell'inaugurazione del *Schlossfest* del 1993, la tradizionale festa del castello di Höchst, evento dallo stesso sindaco definito come momento importante per l'identità del luogo, poiché offriva a tutti un pezzo di patria (*ein Stueck Heimat für alle*)<sup>14</sup>. In questa occasione infatti egli affermava:

Non dobbiamo dimenticare che [gli stranieri] ci hanno aiutato nella costruzione e nell'espansione della nostra economia. Ma l'accettazione deve andare oltre l'incontro sul posto di lavoro.<sup>15</sup>

E nella stessa occasione Justus Mische, del consiglio d'amministrazione della Hoechst AG<sup>16</sup>, invitava ad approfondire la conoscenza reciproca tra i cittadini di Höchst tedeschi e stranieri, contribuendo «al miglioramento dei reciproci rapporti», invitando tutti i concittadini di tutte le diverse nazionalità a partecipare alla festa e a dare il loro speciale contributo.

Le principali autorità del luogo, sia quelle amministrative che quelle della Hoechst AG, si facevano sostenitrici e addirittura promotrici di un modello di riproduzione sociale nel quale la fusione scaturita dall'incontro di più culture avrebbe forgiato un nuovo modo di essere degli stessi abitanti originari, nuove abitudini e nuovi gusti. La gelateria di Mauro Arnoldo, aperta nel '52, era diventata un'istituzione e parte integrante della città, proprio come il *Döner Kebab* del turco Mehmet Zincir, l'enoteca dello spagnolo Fernando Garcia Setien o il negozio di prodotti tipici di vari paesi del portoghese Joaquin Manuel Gonclaves Santos.

<sup>14</sup>) *Ibidem*.

<sup>15</sup>) Dal documento *Wir und unsere Nachbarn Gemeinsam leben arbeiten feiern. Höchster Schlossfest 1993*, Vereinigung Frankfurt a.M. - Höchst e.v., Werksdruckerei der Hoechst AG, p. 3 [Archivio Hoechst AG].

<sup>16</sup>) *Ivi*, p. 4. Naturalmente, nell'organizzazione dell'evento per la comunità di Hoechst più importante dell'anno, un ruolo di primo piano viene esercitato dalla Hoechst AG: in quanto pilastro dell'identità della comunità, la Fabbrica partecipa e di fatto pilota l'intero orientamento della festa. Nel caso particolare del 1993 è il motto «Insieme vivere, lavorare festeggiar», a contrassegnare tale orientamento.

Questo discorso, oggi come negli anni '90, potrebbe e poteva valere certo per tutta Francoforte, ma a Höchst, proprio per la forte attrazione della Hoechst AG, la visibilità dell'intero fenomeno era di gran lunga maggiore che altrove.

A Höchst si incontra tutto il mondo», uno degli slogan, e sul piano pubblico e mediatico, a ciclo migratorio ormai concluso, Höchst sembra aver prodotto una nuova immagine e identità locali, quelle legate a un centro cosmopolita e internazionale, luogo di vivaci scambi culturali tra diverse etnie, «specchio vivo della nostra società». <sup>17</sup>

Al di là della retorica tuttavia, altre fonti, come quelle giornalistiche, riportano un quadro in cui le condizioni di vita e di lavoro degli immigrati appaiono meno rosee, in cui la vera integrazione appare ancora lontana e in cui non manca l'ombra del razzismo. In questo contesto giocano ruoli chiave tematiche come la criminalità e la criminalizzazione dello straniero, che imperversano nel dibattito sulla politica d'immigrazione dei primi anni '90 (anche se a quest'epoca la prima etnia straniera è costituita ormai da turchi e slavi, con problematiche in parte diverse da quelle dei *Gastarbeiter*).

Il tema della criminalità veniva citato per esempio a dimostrazione della mancata integrazione, in un articolo del «Journal Frankfurt» dall'eloquente titolo *Chi ha paura dell'uomo straniero? Un'inchiesta sul razzismo quotidiano a Francoforte* <sup>18</sup>.

Come accade di frequente nei pubblici dibattiti attorno alle questioni migratorie, emergono anche qui evidenti contraddizioni tra le rappresentazioni fornite dalle diverse fonti, a cominciare da quelle mediatiche. Del resto tale intrinseca contraddittorietà dà anche la misura di quanto l'universo dell'immigrazione in Germania fosse (e sia) multiforme e complesso. È possibile dire anzi che proprio tali discordanze meritano di essere osservate con particolare attenzione, in quanto frutto dell'inevitabile sovrapporsi di percezioni ed esperienze assai varie e spesso contrastanti.

Ma, al di là di ciò, a segnalarsi per la sua rilevanza è quello che si potrebbe definire come il «generale processo di assunzione della presenza di

<sup>17</sup>) Dal discorso di W. Metternich intitolato *Frankfurter im Westen-die Höchste Nachbarn*, in *Wir und unsere Nachbarn Gemeinsam leben arbeiten feiern. Höchster Schlossfest 1993*, Vereinigung Frankfurt a.M. - Höchst e.v., Werksdruckerei der Hoechst AG, p. 13 [Archivio Hoechst AG].

<sup>18</sup>) Articolo «Journal Frankfurt» (19 [1991], pp. 24-30), di P. Hardt: *Wer hat Angst vorm fremden Mann? Ein Report über den alltäglichen Rassismus in Frankfurt* [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*]. L'articolo osservava che, per quanto potesse essere vero che un reato su tre veniva commesso da immigrati, una buona parte di questi crimini era in realtà direttamente connessa allo stesso stato di "immigrato" (ovvero trasgressioni contro la legge sull'immigrazione, come per esempio l'essere usciti dall'area di asilo concessa, o la falsificazione dei documenti per il permesso di soggiorno).

cittadini stranieri all'interno del processo di costruzione identitaria locale». Nonostante il permanere di tensioni e problematiche nuove o irrisolte, gli stranieri vengono formalmente riconosciuti come parte integrante della comunità e invitati a partecipare alla vita della cittadinanza a partire dalle loro specificità. Fatto ancora più significativo, viene riconosciuto loro anche il contributo e la partecipazione nella ricostruzione del paese del dopoguerra e nello sviluppo economico degli anni successivi.

Va sempre tenuto presente che tale "processo inclusivo" rappresenta un'evoluzione notevole, in particolare per una realtà come quella tedesca, che sin dal momento della sua unità nazionale ha perseguito un modello di costruzione sociale assai più improntato sull'assimilazione e sull'uniformità<sup>19</sup>, mutando decisamente e radicalmente orientamento solo dopo il secondo conflitto mondiale.

Nonostante tutto ciò e nonostante la sempre maggiore affermazione di questo tipo di ideologia sia nel pubblico che nel privato, è inevitabile che alla prova dei fatti i fenomeni e gli eventi storici che si sono via via presentati dagli anni '50 in poi abbiano dato luogo a problematiche spesso dai tratti drammatici e generato tensioni e conflittualità. Può essere allora interessante osservare con maggiore attenzione i meccanismi instauratisi a partire dai primi anni '60 nelle differenti e reciproche modalità d'approccio tra le istituzioni che a vario titolo sono state toccate da questi problemi e la popolazione straniera e in particolare quella italiana.

La documentazione sull'argomento offerta dall'Archivio storico della Hoechst AG permette di ricostruire in una certa misura le tappe di simili evoluzioni, offrendo una panoramica dello sviluppo delle posizioni e riflessioni delle principali istituzioni in gioco, dalle autorità municipali a quelle aziendali. Le raccolte archivistiche e la documentazione della Hoechst AG, infatti, costituiscono una fonte di informazione preziosa non solo per quanto riguarda la politica aziendale generale e quella rivolta alla mano d'opera straniera in particolare, ma anche per quanto riguarda la vita e le iniziative svoltesi nella città di Höchst relative alla presenza straniera, proprio in virtù di quel legame stretto che univa fabbrica e città in un unico microcosmo.

### 3. *1960-1961. Reazioni e iniziative delle istituzioni di Höchst all'arrivo dei primi Gastarbeiter*

La Hoechst AG iniziò ad assumere in maniera sistematica manodopera straniera a partire dal febbraio del 1960. Gli archivi aziendali evidenzia-

<sup>19</sup>) Cfr. Brubaker 1992.

no che già dal primo contingente di *Gastarbeiter* circa la metà degli operai reclutati erano italiani<sup>20</sup>. Non stupisce perciò che le relazioni, le lettere e i comunicati che circolavano nella Hoechst AG negli '60 e '70, riguardanti la manodopera straniera, e in particolare quelli dell'Ufficio Personale, si occupassero quasi esclusivamente di italiani.

Le caratteristiche degli immigrati italiani che giunsero a Höchst in quegli anni rispondo a quelle tipiche dell'emigrazione italiana in Germania dello stesso periodo: si riscontravano infatti la netta predominanza maschile (principalmente uomini soli, anche se dal 1963 sarebbe cominciato ad affluire un numero crescente di donne), la giovane età (tra i 14 e i 49 anni, con una particolare concentrazione tra i 14 e i 29) e la nettissima maggioranza meridionale e insulare (circa l'80% provenienti Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna). Altre caratteristiche tipiche erano la scarsa qualifica professionale e la scarsa preparazione scolastica, aspetti problematici cruciali, destinati, secondo Birindelli e Lenzi<sup>21</sup>, ad acuirsi con l'emigrazione all'estero, dove le possibilità di mobilità sociale e professionale per i lavoratori italiani sarebbero state ulteriormente ridotte<sup>22</sup>.

Rispetto all'impatto iniziale con questi nuovi arrivati, le prime impressioni ufficiali furono complessivamente molto positive, sia che provenissero dagli organi dell'azienda, sia che venissero dalle istituzioni politiche e amministrative o da quelle imprenditoriali del luogo.

Emblematico è l'atteggiamento di un comunicato dell'Unione degli Imprenditori dell'Industria Metallurgica dell'Assia (*Arbeitgeberverband der Hessischen Metallindustrie*) del luglio 1961<sup>23</sup>, nel quale venivano riportati i giudizi notevolmente positivi dati da alcuni giornali, all'indomani di una visita di giornalisti a due diversi stabilimenti: «I lavoratori stranieri trovano (negli alloggi aziendali) una sistemazione esemplare», o «Le esperienze fatte dalle imprese tedesche con italiani, spagnoli o greci sono buone», oppure:

[I *Gastarbeiter*] si impegnano tutti ad adeguarsi alle condizioni tedesche. Il più delle volte avviene che nel giro di neanche quattro settimane il lavoratore italiano, che all'arrivo non indossava proprio il suo abito migliore, sia già diventato un gradevole, benvestito *Signore*<sup>24</sup>. Nel vederlo discutere

<sup>20</sup> Nel maggio del '60 i lavoratori stranieri assunti dall'azienda ammontavano a 245: di questi ben 201 erano italiani, 22 greci e 22 da altri paesi non specificati.

<sup>21</sup> Birindelli - Lenzi 1977, p. 57.

<sup>22</sup> Dei lavoratori sottoposti a un'indagine svolta in Germania tra il '67 e il '68, circa i due terzi risultavano in possesso di un'istruzione elementare e il 39% di loro svolgeva un lavoro in qualità di generico, il 58% era semi-qualificato e specializzato.

<sup>23</sup> Comunicazione dell'Ufficio Stampa: *Pressebesichtigung zweier Betriebe der Metallindustrie* (28.7.1961) [ARBEITGEBERVERBAND DER HESSISCHEN METALLINDUSTRIE E.V. - HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

<sup>24</sup> In italiano nel testo.

allegremente con i suoi connazionali per le strade del centro, si stenterebbe a credere che egli è appena sceso dal treno, combattuto tra la speranza e la disperazione.<sup>25</sup>

Anche nella dirigenza della Hoechst AG si registrava l'evento come un successo. Il direttore dell'Ufficio del Personale e Servizi Sociali, Friedrich Müller<sup>26</sup>, nella sua relazione del 20 giugno, esprimeva una complessiva soddisfazione per il lavoro svolto dai nuovi arrivati, i quali, nella maggioranza dei casi si erano dimostrati «laboriosi e irreprensibili». La maggior parte di loro si sarebbe anche velocemente «acclimatata»: grazie all'aiuto fornito dal Consolato, dalla Missione Cattolica Italiana e dall'Università Popolare, la questione della loro assistenza sociale e religiosa sarebbe stata risolta; gli alloggi nelle case popolari dell'azienda sarebbero stati «relativamente buoni», gli italiani avrebbero cominciato ad «abituarsi a ordine e pulizia», e l'azienda era venuta loro incontro pure per quanto riguardava i gusti alimentari («principalmente maccheroni e pomodori»).

In verità Müller accennava anche a qualche «difficoltà con la nostra propria gente», per questioni legate alle retribuzioni offerte agli italiani (nonostante questi ultimi restassero esclusi dalle loro prestazioni sociali e dai premi di produzione), ma questo tema non veniva ulteriormente sviluppato.

Impressioni complessivamente positive e considerazioni ottimistiche venivano espresse anche dal Ministero del Lavoro dell'Assia<sup>27</sup>, che, in una relazione di febbraio in merito allo svolgimento dell'esperienza con i *Gastarbeiter* italiani in Assia dal '55 in poi, forniva una sintetica descrizione di questa manodopera: tra i 20 e i 35 anni, senza qualifica professionale, in condizione di «eseguire lavoro pesante» e «adatta all'apprendimento dell'utilizzo di macchinari». La relazione parla di una «buona esperienza» e di «reciproca soddisfazione»: gli italiani sarebbero stati «volenterosi, destri e premurosi di stabilire al più presto un buon contatto con i colleghi e i superiori tedeschi» e le loro prestazioni altrettanto soddisfacenti. La soddisfazione dei lavoratori italiani dall'altro lato sarebbe stata dimostrata invece dal fatto che una buona parte di loro rimaneva ininterrottamente per diversi anni nello stesso posto di lavoro o, nel caso di *Gastarbeiter* stagionali, ritornava più volte nella stessa azienda.

Tra le altre cose la relazione ministeriale toccava anche il tema del rapporto con i lavoratori tedeschi, ricordando l'impegno a garantire ai

<sup>25</sup>) Queste espressioni si ritrovano su quotidiani come «Offenbach Post» e «Frankfurter Rundschau», o in settimanali di approfondimento come «Die Welt».

<sup>26</sup>) Per questa e le seguenti citazioni, Lettera da Herrn Direktor Müller (*Sozialabteilung*) a Herrn Bouillon: *Erfahrungen in der Beschäftigung ausländischer Arbeitskräfte* (20. Juni. 1960) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

<sup>27</sup>) HAH, fasc.: *Farbwerke Hoechst, LANDESARBEITSAMT HESSEN, Die Beschäftigung italienischer Arbeitskräfte in Hessen*, Frankfurt a.M., febbraio 1960.

*Gastarbeiter* le stesse condizioni di lavoro dei loro colleghi autoctoni, in termini di paga, trattamento fiscale e sicurezza sociale; e la prima condizione per tali garanzie, ricordava, erano gli alloggi adeguati; questi avrebbero dovuto essere a norma di legge per quanto riguardava igiene, spazio, mobilia e privacy, e le condizioni andavano stabilite prima del conferimento del contratto. Anche per quanto riguardava il vitto, le aziende venivano invitate a venire incontro ai gusti e alle esigenze dei *Gastarbeiter*. Infine il Ministero informava sulle modalità dei reclutamenti, che avvenivano tramite la Commissione Tedesca dell'Ufficio di Collocamento di Verona, in cui lavoravano dei mediatori specializzati per i passaggi burocratici (previsti dall'accordo del '55) e dei medici per il controllo delle condizioni fisiche dei reclutati.

Come nel mondo politico, anche in quello imprenditoriale dei datori di lavoro l'attenzione rivolta al fenomeno era naturalmente alta: la Confederazione Industriali dell'Assia (*Vereinigung der Hessischen Arbeitgeberverbände e.v.*), nei suoi comunicati, prendeva in considerazione temi come le modalità di reclutamento e assunzione dettate dagli accordi statali e la loro effettiva applicazione, le condizioni dei contratti di lavoro e del viaggio nella Repubblica Federale, il trattamento fiscale e le assicurazioni sociali<sup>28</sup>; ma anche altri temi, quali l'accoglienza (con, ad esempio la proiezione di film in lingua italiana) e l'eventualità di istituire una commissione italiana in Germania sui *Gastarbeiter*<sup>29</sup>. Preoccupazioni venivano espresse invece in relazione al pericolo di un'infiltrazione comunista dall'Italia:

Tra i più di 500.000 lavoratori stranieri nella Repubblica Federale – ma soprattutto tra gli italiani – è in corso una vivace agitazione comunista, che prende di mira i datori di lavoro tedeschi e la stessa Repubblica Federale.<sup>30</sup>

Così la «Gazzetta per l'Industria», secondo quanto scritto in un comunicato della Confederazione del 1961 che riferiva del ritrovamento, negli alloggi degli italiani, di giornali comunisti o simpatizzanti comunisti («l'Unità», «Avanti», il «Paese», «Paese Sera»). Pertanto la Confederazione invitava tutti i datori di lavoro suoi membri a osservare attentamente gli interessi politici dei propri *Gastarbeiter* in fabbrica ed eventualmente a

<sup>28</sup>) Comunicazione n. 12: *Beschäftigung ausländische Arbeitskräfte, Frankfurt a.M.* (3.8.1961) [EREINIGUNG DER HESSISCHEN ARBEITGEBERVERBAENDE E.V. – HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

<sup>29</sup>) A tal proposito il comunicato informava dell'apertura di una Commissione Italiana, con sede centrale a Norimberga e altre sedi in diverse città, tra cui Francoforte, il cui compito avrebbe dovuto essere l'assistenza e la consulenza dei propri connazionali all'estero, per favorirne l'inserimento e l'adattamento alle nuove condizioni economiche e sociali, ma anche "climatiche" e alimentari (*ivi.*, p. 6).

<sup>30</sup>) *Ivi.*, p. 7.

intervenire immediatamente, perché, così concludeva, vi era il rischio che i comunisti stranieri potessero influenzare anche il personale tedesco.

In generale dalla documentazione dell'epoca si percepisce chiaramente, nei primi anni del reclutamento (1960-61), una volontà da parte delle istituzioni coinvolte di attrezzarsi adeguatamente ai diversi problemi, intervenendo su più fronti e ricercando misure "relativamente" specifiche, andando oltre le dichiarazioni d'intento formali dettate dalle necessità politiche. Infatti, sebbene l'attenzione in questa fase fosse prevalentemente rivolta ai più urgenti problemi organizzativi, si notano anche tentativi di provvedere sul piano non meramente materiale. Ne sono esempi la proiezione di film in italiano e le scelte mirate nell'offerta alimentare, tentativi forse goffi e insufficienti, ma espressivi di uno sforzo integrativo superiore a quello che sarebbe da aspettarsi da una politica d'immigrazione tendenzialmente e ufficialmente ostile all'idea stessa di immigrazione.

Anche nel caso specifico della Hoechst AG la politica aziendale segue chiaramente questo doppio binario "materiale-immateriale". Una criticità particolarmente tematizzata dall'Ufficio Personale, era per esempio quella dell'assistenza sanitaria, denunciata da alcuni medici addetti proprio alla cura dei *Gastarbeiter*. In particolare il problema si presentava in quei casi di disturbi non pesanti, che non necessitavano di un ricovero, ma comunque di riposo e cure costanti; cure che risultava complicato prestare nelle baracche dove la maggior parte dei *Gastarbeiter* erano alloggiati. Le maggiori difficoltà tuttavia erano quelle legate alla comunicazione: l'ostacolo della lingua diventava cruciale per una adeguata assistenza medica. Esso rischiava di pregiudicare l'esatto riconoscimento del disturbo o della malattia e perciò anche la giusta cura, e lo stesso malato non era in grado di comprendere quali misure doveva adottare per la propria guarigione. Misure elementari come lo stare al caldo, l'assunzione di farmaci e l'applicazione di bendature, non potevano quindi trovare un'adeguata esecuzione, o perché il malato non le aveva capite, o perché le condizioni in cui viveva non glie lo permettevano.

Per tutte queste ragioni il Dr. Bauer, del Servizio Medico Aziendale, in una lettera del 30 giugno del 1960 indirizzata al direttore Müller, avanzava la proposta di costruire un apposito distretto di baracche con del personale medico che conoscesse la lingua, dove poter ospitare per un paio di giorni quei lavoratori indisposti che andavano tenuti sotto controllo<sup>31</sup>. Tale "distretto sanitario" avrebbe potuto essere costruito in una zona spazialmente circoscritta (per esempio quella orientale rispetto alla fabbrica), e soprattutto con la collaborazione delle altre imprese che in

<sup>31</sup>) Lettera da Dr. Bauer (Werksärztliche Abteilung A 24) a Herrn Direktor Müller (Sozialabteilung): *Gesundheitliche Betreuung der ausländischen Fremdarbeiter* (30.6.1960) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

quella zona avevano sede e che, come la Hoechst AG, erano alle prese con problematiche simili. A rimarcare l'urgenza di una simile misura, la lettera sottolineava che essa si sarebbe resa necessaria anche per il tempo a venire, soprattutto in vista dell'inverno: in tal modo sarebbe potuta evitare un'epidemia, che per l'azienda avrebbe comportato dei costi molto più elevati di quelli necessari per la costruzione del distretto sanitario.

La risposta che giunse al Dr. Bauer dall'ufficio addetto alla gestione degli operai italiani il 2 agosto successivo recepiva in buona misura di questi suggerimenti. Vi si confermava la necessità di: (a) coppie di custodi o portinai italiani negli alloggi di italiani, (b) un giovane italiano con ottime conoscenze della lingua tedesca addetto all'Ufficio Personale, (c) un medico tedesco con buona conoscenza della lingua italiana<sup>32</sup>.

Il problema della difficoltà di comunicazione è in effetti il più ricorrente nelle lettere e nei comunicati tra i vari uffici addetti al personale immigrato. Allo scopo di informare i lavoratori e aiutarli a districarsi nelle complicate procedure dell'azienda, l'Ufficio del Personale e Servizi Sociali istituì degli appositi uffici, con determinati giorni e orari di ricevimento, dotati di interpreti. Dei volantini distribuiti in fabbrica avevano il compito di incoraggiare i dipendenti stranieri a rivolgersi a questi "sportelli": uno di questi volantini messo in circolazione nel gennaio del '61, ad esempio, riporta in tedesco, in italiano e in spagnolo, i giorni e gli orari di un Ufficio Assunzione Lavoratori, di un Ufficio Paga e di un ufficio per la Cassa Malattia della Ditta<sup>33</sup>.

Quelli legati al coordinamento, alla comunicazione o all'assistenza igienico-sanitaria erano temi che avevano naturalmente, nei primi tempi del reclutamento, un'importanza preponderante; tuttavia va osservato che l'attività di accoglienza rivolta agli italiani da parte dell'Ufficio del Personale e Servizi Sociali e dal suo direttore Müller, si estendeva poi anche ad altri aspetti per così dire "minori" della vita dei *Gastarbeiter* italiani, come per esempio l'ambito culturale e il tempo libero. Un momento significativo in questo senso fu l'evento della "festa nazionale italiana", organizzato dall'azienda e fissata per il 2 giugno 1961, in occasione della fondazione della Repubblica Italiana. Per l'occasione erano stati invitati da Roma il Ministro del Lavoro, Fiorentino Sullo, e il Sottosegretario al Ministero degli Esteri, Ferdinando Storchi, oltre al console italiano Stampa. Personalità presenti da parte tedesca erano il Presidente dell'Ufficio di Collocamento dell'Assia, Dr. Wehner, e il Ministro del Lavoro. Per la sera era stata organizzata una cena italiana, con tanto di vino rosso italiano, nella

<sup>32</sup>) Lettera di risposta a Dr. Bauer: *Italiener, Arbeitseinsatz italienische Arbeitskräfte* (2.7.1960) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

<sup>33</sup>) Lettera dal Reparto Questioni Sociali (*Sozialabteilung*) ai responsabili di reparto (*Herren Abteilungsleiter und Betriebsfuehrer*): *Sprechstunde für ausländische Arbeiter* (30.1.1961) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

sede della casa parrocchiale Kolping (*Kolping-Haus*<sup>34</sup>): secondo quanto riportato da Müller in un resoconto al direttore Winnaker, gli italiani presentatisi alla cena nella Kolping-Haus furono ben 312.

Dopo l'accoglienza sono comparsi 312 (!) italiani alla Kolping-Haus, che avevano fatto una lunga strada per poter celebrare la festa nazionale e per poter mangiare insieme cibo italiano. È stato magistralmente preparato e consumato un quintale e 10 kg di spaghetti ed è stata consegnata una bottiglia da 2 litri di vino rosso originale. La sala era decorata con bandiere italiane, della Repubblica Federale, della città di Francoforte e della nostra azienda. L'umore era splendido, la disciplina esemplare. Sul palco ha preso vita una gara di canzoni delle più disparate zone d'Italia e i "Kameraden" di Agrigento, Napoli e della Sardegna e della Sicilia applaudivano con grande entusiasmo ognuno il rispettivo cantante. Il più grande applauso l'ho avuto io in un piccolo discorso, in cui ho fatto cenno al fatto che chi da noi alla Hoechst porterà a termine con diligenza e impegno il proprio contratto annuale, potrà rimanere a lavorare con noi anche dopo lo scadere del contratto!<sup>35</sup>

#### 4. *L'altra faccia dell'immigrazione. I problemi rimasti aperti*

Dalle testimonianze fin qui riportate sembra emergere un quadro assai positivo, sia per quanto riguarda le iniziative intraprese dalle istituzioni pubbliche e private per affrontare la nuova situazione e le relative problematiche, sia per quanto riguarda il generale andamento dell'inserimento lavorativo e sociale dei lavoratori stranieri.

Considerata la provenienza di questi resoconti non può certo sorprendere l'unilateralità dei giudizi di parte aziendale e politica, in quanto essi dovevano rispondere fra le altre cose alla necessità tutt'altro che secondaria di proporre una rappresentazione della situazione venutasi a creare in conseguenza delle scelte aziendali che l'opinione pubblica autoc-tona potesse accettare, quindi che apparisse positiva, rassicurante e vantaggiosa per la stessa popolazione tedesca.

Tale osservazione non è intesa a invalidare il contenuto delle fonti riportate, poiché, al di là degli obbiettivi rappresentativi, il valore di tali documenti risiede soprattutto nella possibilità che essi offrono di ricostruire l'approccio generale, gli atteggiamenti prevalenti e i criteri e stru-

<sup>34</sup>) Era questa un'associazione parrocchiale dedita proprio all'assistenza e alla tutela dei *Gastarbeiter* italiani.

<sup>35</sup>) Lettera da Müller (*Sozialabteilung*): *Italienische Nationalfeiertag* (30.5.1961) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

menti utilizzati o ritenuti più efficaci dalle istituzioni dell'epoca per far fronte ai problemi che si presentavano.

Ciò che traspare da questo insieme è dunque un certo sforzo, sia sul piano materiale che sul piano morale e culturale, per coordinare e gestire al meglio un momento e una scelta indubbiamente molto complessi. Quanto tale sforzo possa essere poi stato considerato coronato da un successo effettivo è difficile da valutare. Ciò è dovuto a evidenti e talora banali differenze di prospettiva nelle analisi compiute dai diversi soggetti, ma anche da divari di percezione talora abissali.

Le dichiarazioni della stampa prese in considerazione dalla parte aziendale che sono state citate precedentemente, ad esempio, tacciono sistematicamente sui problemi di disorganizzazione e su alcuni aspetti drammatici dell'immigrazione.

L'insufficienza delle misure messe in atto per assistere i nuovi venuti veniva denunciata fra gli altri dalla «Frankfurter Neue Presse», che in un articolo del 6 giugno del 1961 ammoniva:

Nei confronti di questi esseri umani, che abbiamo reclutato dalle zone più povere e abbandonate dell'Europa meridionale, ci siamo assunti una responsabilità.<sup>36</sup>

Risultava ancora irrisolta l'annosa questione degli alloggi, per cui numerose schiere di lavoratori immigrati erano ancora costrette a vivere in spazi stretti in baracche che venivano pulite malamente e senza aiuti né contatti umani, «completamente abbandonati a loro stessi». La critica principale era rivolta proprio alla mancanza di comprensione dimostrata dai datori di lavoro nei confronti dei loro reali bisogni. Ad esempio, per quanto riguardava il problema della lingua (questione di vitale importanza per il *Gastarbeiter* alle prese, per esempio, con le tasse o con un medico), l'iniziativa di organizzare dei corsi di tedesco per i dipendenti stranieri si era mostrata deludente, poiché non si era tenuto conto del fatto che le persone, a cui tali corsi erano rivolti, non erano generalmente in grado di sostenere quel tipo di sforzo dopo una giornata di duro lavoro e completamente disabituata com'erano a qualsiasi attività intellettuale<sup>37</sup>.

<sup>36</sup>) Per le seguenti citazioni, articolo *Frankfurter Neue Presse: Endlich Sozialfürsorge. Leistung hängt von seelischer Belastung ab* (6.6.1961) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

<sup>37</sup>) Secondo l'articolo le misure più efficaci erano invece quelle di una vera «assistenza sociale» (in italiano nel testo), intesa come attività di informazione, di consulenza burocratica e di sostegno psicologico, solitamente svolta con la cooperazione della Caritas. Nel caso specifico dell'Assia questa misura è stata messa in atto dall'1 dicembre del 1960: l'assistente sociale in questione era Emanuele Di Salvio, il quale «ha un orecchio per ognuno dei suoi connazionali, si occupa di ogni faccenda come se lo riguardasse personalmente». Tra le altre cose faceva da interprete negli uffici, spiegava loro i regolamenti delle fabbriche e, non da ultimo, li aiutava a impiegare in maniera «sensata» il loro tempo libero.

Un altro aspetto problematico e troppo poco tematizzato nei consigli d'amministrazione, era quello dell'infrazione dei regolamenti degli accordi internazionali e delle leggi dello Stato Federale. Dal Ministero dell'Interno dell'Assia giungeva, sempre nello stesso periodo, una lamentela, questa volta indirizzata al presidente della Prefettura di Dipartimento: l'urgente bisogno di manodopera straniera e il timore di un calo della produzione spingevano sempre più frequentemente gli imprenditori tedeschi ad esercitare una certa pressione sui membri dell'Ufficio Stranieri della polizia, perché concedessero dei permessi di soggiorno speciali a immigrati presenti sul territorio tedesco senza visto, o con un visto per periodi limitati, e in numerosi casi le loro richieste erano state accolte. Il Ministro teneva a ribadire l'eccezionalità di tali permessi, che dovevano tornare a limitarsi strettamente ai casi previsti dalla legge, e sottolineava che

Le decisioni dell'Ufficio Stranieri della polizia d'immigrazione non (potevano) essere determinate dalle esigenze del mercato del lavoro.<sup>38</sup>

e questo «per ragioni di sicurezza e ordine pubblico». Perché infatti di norma accadeva che gli immigrati ottenevano il permesso di soggiorno speciale dalla polizia di un distretto nel quale poi non avevano intenzione di fermarsi, per dirigersi in seguito verso le grandi città, dove la polizia locale si vedeva poi costretta ad accettare la situazione di fatto.

La situazione che si venne a creare all'inizio degli anni '60 a seguito degli accordi del '55, è perciò piuttosto complessa: il problema non sembra venire trascurato, almeno sulla carta, né dalle istituzioni politiche, né da quelle economiche, né tanto meno dalla stampa. Le principali problematiche di questo periodo di vera e propria "congestione" riguardavano le difficoltà di comunicazione dovute alla lingua, la necessità di trovare una sistemazione adeguata, l'urgenza degli alloggi, la complicata esecuzione delle trafille burocratiche per il reclutamento e l'assunzione, la scelta del vitto, il richiamo al rispetto delle norme per la sicurezza e l'ordine pubblici.

Quali siano state però le esperienze e i vissuti reali dei protagonisti veri di questo fenomeno, da questi documenti non risulta, né tali esperienze erano poste al centro dell'attenzione di quegli anni.

## 5. *Vissuti e prime esperienze dei migranti italiani a Höchst*

Invece all'interno del quadro storico che si va progressivamente delineando, l'insieme di esperienze e percezioni individuali dei protagonisti

<sup>38</sup>) Lettera dal Ministro dell'Interno dell'Assia ai Presidenti del Governo: *Ausländer-polizeiliche Behandlung von ausländischen Arbeitnehmern, die ohne Sichtvermerk in das Bundesgebiet eingereist sind* [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

direttamente coinvolti, quindi dei *Gastarbeiter* stessi, occupa una posizione particolare, sia sul piano dell'analisi che sul piano metodologico. Il ricorso alle fonti orali in questo senso pone, come ben noto, la questione della natura soggettiva e del ruolo "partecipato" della fonte stessa. Oltre a ciò va inoltre sempre tenuto presente quanto ricordato da C. Bermani a proposito della "bella storia", ossia della tendenza all'autorappresentazione propria di ogni intervistato, della sua volontà di "narrare" una storia di sé già pre-elaborata e pre-selezionata<sup>39</sup>.

Fatte tali premesse, resta il fatto che le testimonianze dei migrati costituiscono un formidabile e insostituibile termine di confronto rispetto alle informazioni provenienti dalle fonti ufficiali e mediatiche del tempo sui modi in cui si è realizzata l'immigrazione di manodopera straniera e in particolare italiana nella Höchst del '60-'61.

A colpire sono in prima istanza le descrizioni dirette del primo impatto all'arrivo nella cittadina tedesca e nella fabbrica, anche e soprattutto per l'ambivalenza dei ricordi. In genere infatti si è trattato di un impatto duro, o comunque inizialmente disorientante, e tuttavia a tratti anche attraente. I nuovi arrivati si trovavano a dover affrontare un vero e proprio "trauma ambientale", a cominciare dalla lingua straniera e completamente sconosciuta, per non parlare del fattore climatico o di quello alimentare.

Dell'"ambiente" facevano peraltro parte anche le donne, in una diversificazione di reazioni, lì dove c'era chi era più interessato alle «discoteche e alle ragazze» o a «camminare, trovare femmine, andare a Francoforte», e chi invece dichiara di preferire sempre e comunque le donne italiane, pur ricordando di aver subito in gioventù il fascino anche di quelle autoctone.

Ma nulla si presenta tanto ambivalente, nelle testimonianze qui raccolte, quanto le impressioni dell'impatto con la grande città industriale: la metropoli, con le sue distanze allargate, col suo dinamismo e il suo anonimato, rappresentava per gli immigrati intervistati provenienti prevalentemente dai piccoli paesi del Meridione, una vera e propria sfida, e in quanto tale ispirava certo fascino, ma soprattutto un timore che ancora oggi non sembra essere stato superato, poiché solo di rado gli ex-*Gastarbeiter* intervistati si recano a Francoforte e in nessun caso l'hanno scelta per abitarci.

Alla luce di queste considerazioni, la collocazione nei centri suburbani attorno alla fabbrica si rivela strategica e funzionale non solo al lavoro, ma anche a bisogni di natura psicologica: un piccolo centro industriale come Höchst, offriva le caratteristiche di evasione e dinamismo propri della città, e al tempo stesso la dimestichezza con uno spazio limitato e ben circoscritto, in grado di facilitare l'"acclimatamento" assai più che non gli spazi indefiniti ed estesi della metropoli.

<sup>39</sup>) Bermani 2001, p. 14.

Quali che fossero le strategie di ambientamento messe in atto dai *Gastarbeiter*, il principale e più grande problema resta quello della comunicazione. In ciò si ravvisa un significativo punto di convergenza rispetto alle analisi della dirigenza della Hoechst AG, che proprio sulla comunicazione tendeva a concentrare buona parte della sua attenzione. Colpisce allora dover constatare come, nelle testimonianze dei *Gastarbeiter*, tale ostacolo sia stato affrontato soprattutto individualmente.

L'impatto brusco e immediato con la lingua tedesca è stato ricordato da tutti come assai duro e disorientante e in più di un caso vissuto come vero e proprio *handicap*. Inoltre una sorta di stratificazione fra gli immigrati, si stabilisce sin dall'inizio proprio in base alla volontà e all'impegno nell'imparare questa ostica lingua straniera. Ognuno ha cercato di assolvere questo inevitabile compito in maniera diversa, ma, come si ritrova frequentemente anche nella letteratura e storiografia sul tema, il compito dell'apprendimento linguistico è stato prevalentemente gestito in autonomia dai diretti interessati. La Hoechst AG, come molte altre aziende, offriva una serie di corsi per i suoi dipendenti immigrati, ma, come si è visto, questi raramente venivano sfruttati. Nonostante ciò la lingua tedesca si è progressivamente fatta strada nella vita degli italiani soprattutto a partire dall'ambito delle mansioni quotidiane, nella maggior parte dei casi sul lavoro e con l'aiuto di un «libricino» o di un «vocabolario».

Il tedesco acquisito in questo modo risulta pertanto essere una lingua spuria, intuitiva e approssimativa, chiamato non a caso *Ausländerjob*, "tedesco da straniero", che si aiuta con una gestualità e una mimica accentuate e caratterizzata da una pronuncia italiana molto forte.

Dall'altro lato la lingua italiana tuttora parlata dai migranti è mediamente piuttosto scorretta e segnala il basso livello di scolarità. Ma ciò che le conferisce una certa eccezionalità è in realtà l'estesissima contaminazione del tedesco che porta assai spesso alla creazione di veri e propri neologismi. Significativamente tale contaminazione aumenta quanto più ci si addentra nelle sfere legate a lavoro, uffici, burocrazia, istituzioni, ovvero a quegli ambiti che sono stati i primi e principali punti di contatto con la cultura straniera ospitante.

Per definire il patrimonio linguistico di queste persone, bisogna dunque prendere in considerazione contemporaneamente entrambe le lingue, le quali compongono questo patrimonio come a macchia di leopardo.

Si tratta di un fenomeno tipico dell'immigrazione e non esente da elementi di ricchezza espressiva, tuttavia esso è spesso anche all'origine di situazioni spiacevoli e di fatto dannose per la dignità e l'autostima dell'individuo immigrato, legate ai fraintendimenti e alle difficoltà linguistiche<sup>40</sup>.

<sup>40</sup>) Morone 1993.

Nell'altalenare tra le due lingue in ogni caso, dentro casa dominerà però sempre e comunque l'italiano, in una sorta di scissione comunicativa che riflette abbastanza fedelmente la scissione esistenziale pubblico/privato tipica della vita da immigrato.

In tale scissione pubblico/privato l'alternativa speculare alla casa è senza dubbio il lavoro, che rappresenta l'asse portante del sistema di riferimento della vita del migrante.

Il lavoro è innanzi tutto la prima ragione per cui si è scelto di emigrare, ed è anche il motivo per cui si parla di emigrazione "di lavoro". Anche quando intervengono altri fattori motivazionali come il desiderio di «scoprire la vita», o altri elementi non legati alla questione economica e al lavoro in senso stretto e rientranti invece nel processo di maturazione verso l'età adulta, come evidenziato da Ziegler<sup>41</sup> (elementi quali la volontà di indipendenza, la curiosità o desiderio di realizzazione individuale), anche in quel caso è pur sempre il lavoro a fungere da motivazione razionale, consapevole e "ufficiale" (o pretestuosa) per la scelta di emigrare.

È comprensibile allora la centralità, nell'esistenza del migrante, del lavoro, qui inteso come percorso professionale, come necessità economica, e, in definitiva, come discriminante essenziale per l'esito finale di una vita. Oltre a ciò, il luogo di lavoro è anche un importantissimo luogo di socializzazione e l'impatto con la dimensione lavorativa incide profondamente sulla percezione della società d'accoglienza e della sua intera esperienza migratoria. Su questo argomento, non a caso, gli intervistati mostrano una loquacità del tutto eccezionale, raccontando volentieri e in maniera sorprendentemente precisa il loro lavoro e la loro mansione, ricorrendo a gesti e a fotografie e lasciando trasparire un orgoglio professionale e una vivezza dei ricordi sorprendenti. Per qualcuno, addirittura, nell'esperienza lavorativa si riassume tutto ciò che di positivo si è trovato in Germania. Questo aspetto relativo all'esperienza professionale degli uomini che hanno lavorato in fabbrica alla Hoechst AG, ricorda le considerazioni di Morone rispetto al fatto che, proprio attraverso l'emigrazione l'individuo acquisterebbe per la prima volta una reale consapevolezza del proprio valore individuale<sup>42</sup>.

Per quanto riguarda in particolare il lavoro svolto alla Hoechst AG colpisce la notevole somiglianza se non addirittura l'uniformità tra le impressioni riportate dagli intervistati con il ricorrente riferimento a *veleni e colori*. Ricordi di una vita spesso molto dura e faticosa, ma nel complesso sia gli uomini che le donne, hanno dichiarato di «essersi trovati bene» e di essere stati trattati «correttamente», intendendo con ciò la remunerazione soddisfacente e, soprattutto, regolare. Un intervistato, ad esempio giudica la ditta in cui lavorava come «Ottimale ... una delle migliori» e fa

<sup>41</sup>) Cfr. Ziegler 1995.

<sup>42</sup>) Morone 1993, p. 144.

riferimento in particolare alla casa, che gli era stata data in affitto proprio dall'azienda, che tra l'altro si occupava dell'assistenza tecnica e delle riparazioni.

Un particolare aspetto più difficile da ricostruire è invece se i *Gastarbeiter* impiegati alla Hoechst AG abbiano in qualche modo partecipato al generale orgoglio che da sempre aveva vincolato la Fabbrica e i suoi impiegati. A tal proposito, nell'ambito delle dichiarazioni riguardanti sempre il lavoro in fabbrica, è stato possibile scorgere un modesto, ma solido, compiacimento e soddisfazione. In un caso solo si parla anche esplicitamente di "orgoglio" professionale: «Sì, guarda, una volta sì! C'era quell'orgoglio. Perché la sera, quando chiudevano i cancelli si era migliaia e migliaia. Oggi invece ...». Certamente per i lavoratori italiani non è possibile parlare di quell'intenso vincolo simbiotico che da un secolo legava la comunità di Höchst alla Hoechst AG. Un meccanismo di identificazione reciproca tanto intenso sarebbe stato improponibile per degli stranieri, tanto più che essi andavano a occupare proprio quelle categorie professionali che la comunità autoctona tendeva a rifiutare, e quindi si ritrovavano inevitabilmente collocati in una classe sociale potenzialmente emarginata.

Tuttavia sarebbe errato negare in assoluto l'esistenza negli immigrati italiani a Höchst di un vincolo anche emozionale e affettivo con il proprio lavoro e con il proprio datore di lavoro, come se l'immigrato in cerca di un guadagno veloce e l'azienda in cerca di manodopera a basso costo, si fossero limitati a sfruttarsi a vicenda, senza lasciare alcuna traccia l'uno nella storia dell'altra. La percezione di aver partecipato di un'istituzione mastodontica, di dimensioni mondiali, dedita a così numerosi campi della produzione, dà vita a un insieme di sentimenti e pensieri, per lo più espressi in maniera indiretta, ma rivelatori di un legame ormai avvenuto e consolidato nel tempo.

#### 6. *Tentativi di integrazione della Hoechst AG: l'iniziativa Samson e il problema degli stereotipi e dei pregiudizi*

Lo sforzo compiuto dall'azienda, per parte sua, per assicurarsi un buon adattamento e inserimento dei propri *Gastarbeiter*, cercando di andare oltre gli aspetti meramente pratici, trova riscontro e testimonianza nella particolare attività svolta dal Dr. Holger Samson, di professione teologo, incaricato dallo stesso direttore Müller di approfondire la conoscenza di questi "ospiti", di definirli con tratti più chiari.

Lo stesso Müller spiegava in una lettera del 27 aprile 1961 all'amministratore delegato Winnaker:

Quando gli italiani cominciarono a darmi motivo di preoccupazione, incaricai Samson dell'assistenza ai *Gastarbeiter*. Di conseguenza egli si è

trasferito in un alloggio collettivo di italiani e dopo poco tempo aveva già ottenuto un contatto molto buono. Ha approfittato della sua vacanza per dare un'occhiata ai comportamenti nelle case e nei luoghi d'origine dei giovani lavoratori stranieri.<sup>43</sup>

L'opera di Samson si inserisce nelle vicende della Hoechst AG legate alla sua manodopera immigrata come un momento importante nella costruzione di una rappresentazione degli italiani che andasse al di là dei consueti stereotipi e luoghi comuni, ai quali altrimenti l'Ufficio del Personale e Servizi Sociali ricorreva abitualmente per interagire con loro: «L'italiano è, *per natura*, costruito in maniera molto diversa dal tedesco»<sup>44</sup> scrive ad esempio proprio Müller, il 15 febbraio del '61. Venivano tirati in ballo il solito clima italiano, con i suoi conseguenti ritmi di lavoro differenti, e la stessa storia dell'Italia<sup>45</sup> a dimostrazione del fatto che gli italiani in realtà non fossero pigri: al contrario, proprio quelli che cercavano lavoro in Germania volevano lavorare tanto per guadagnare tanto. Solo, non si dovevano pretendere la stessa resistenza e lo stesso autocontrollo dei tedeschi. Inevitabilmente Müller finiva per dare un'immagine estremamente semplificata e stereotipata degli italiani:

L'italiano del Nord è più vicino al nordeuropeo per il carattere e per l'ambizione al successo economico. L'italiano del Meridione, al contrario, è fatto in maniera completamente diversa. Egli ambisce più a una posizione di potere che alla ricchezza personale. Vive ancora secondo le antiche concezioni dei Romani, molto legate alla natura. Anche per questo, l'oziosità non è loro severamente vietata e non è proibito fare musica (negli alloggi). Il modo di pensare puramente economico e in base al diritto gli è estraneo. Nel Sud-Italia la vita è gestita molto più sul piano personale e individuale. L'italiano meridionale non si fida di nessuno, a mala pena di se stesso. Per questa ragione egli è anche, in un certo senso, non sincero; il mentire fa parte appunto di questo tipo di vita sociale. Egli non è nelle condizioni di agire o pensare in modo oggettivo. Così infatti in Sud Italia i lavoratori non vengono trattati assolutamente nello stesso modo. Gli uffici di collocamento italiani in continuazione informano i loro compatrioti che in Germania verranno trattati con giustizia (*Il tedesco non ha neanche la fantasia di ingannarvi!*). L'italiano meridionale non riesce a resistere a un'oggettivizzazione delle relazioni. Questo fatto è la fondamentale fonte di difficoltà che si presentano all'italiano all'estero.

<sup>43</sup> Lettera da Müller (*Sozialabteilung*) a Herrn Prof. Dr. Winnaker (27.4.1961) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

<sup>44</sup> Per questa e le seguenti citazioni, Lettera di Müller (*Sozialabteilung*): *Italienische Arbeitskräfte in Deutschland. Die Eingliederung der Ausländische Arbeitskräfte und ihre besonderen Anpassungsschwierigkeiten* (15.2.1961) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

<sup>45</sup> Ad esempio: «Lo stato italiano esiste da solo 100 anni. Prima l'Italia era divisa in numerosi piccoli stati che, fortemente divisi fra di loro, conducevano una propria vita con proprie abitudini e proprie usanze. Una consapevolezza nazionale italiana non esisteva. Anche Garibaldi da principio non aveva pensato a un'unificazione dell'Italia. L'Italia è derivata perciò più da un caso fortuito che da una consapevole volontà nazionale».

La lettera del direttore Müller prosegue ancora con argomentazioni simili. Per questo così definito «italiano del Sud» il lavoro non è mai lo scopo della propria vita, ed è anche per questo che egli non si lega mai a un mestiere in particolare; vuole sempre decidere da sé e perciò spesso non ascolta neanche con attenzione cosa gli viene detto; sente molto meno il problema dell'abitazione e molto di più quello del cibo:

L'abitazione è per l'italiano meridionale l'ultimo problema. In Sud Italia si trovano raramente delle abitazioni belle e comode – neanche nei ceti elevati. Il soggiorno, nelle poche famiglie che ne possiedono uno, non viene usato quasi mai. Anche la pulizia lascia in certi casi a desiderare. In compenso l'italiano tiene molto di più al buon cibo, che vuole poter avere secondo il proprio gusto.

Alquanto schematica e stereotipata è anche la rappresentazione delle relazioni tra i sessi in Italia e l'immagine della donna:

La donna italiana è innanzi tutto la moglie di suo marito e la madre dei suoi figli. Non aspira a una posizione indipendente e non ambisce a essere la compagna, né tanto meno la collega di suo marito. Sa di essere su un altro livello e di essere perennemente sottoposta al controllo da parte dell'ambiente circostante. Solo il bisogno, in Sud-Italia, porta la donna a cercare lavoro all'estero. La donna italiana vive anche all'estero secondo le sue abitudini. Necessita di controllo, in modo che non si disorienti. I rapporti tra uomo e donna sono in Italia molto tesi. Ai sessi non è permesso di relazionarsi in modo "cameratesco". Queste tensioni si avvertono non solo all'interno delle famiglie ma anche nelle fabbriche.

Questi brani della lettera di Müller aiutano a comprendere come l'opera del Dr. Holger Samson fosse quanto mai importante e utile in un simile contesto. Il direttore dell'Ufficio del Personale e Servizi Sociali mostrava indubbiamente una disposizione favorevole rispetto a questi nuovi arrivati, e per questo la loro prestazione e la loro buona volontà non venivano mai messe in dubbio. Ma la rappresentazione dell'Italia e degli Italiani che ne emergeva era quella sommaria e frettolosa di un direttore che non conosceva l'oggetto di cui parlava se non in maniera indiretta e alquanto superficiale.

Per tutti gli anni '60 questo tipo di rappresentazione percorreva in maniera più o meno sotterranea e consapevole qualsiasi documento della Hoechst AG sugli italiani, ed evidentemente tale lacuna dovette essere percepita almeno in parte, poiché fu lo stesso Müller a incaricare il Dr. Samson di approfondire la sua conoscenza del mondo dei *Gastarbeiter* italiani e di seguirne l'assistenza.

L'azione del Dr. Samson prese il via dalla scelta di recarsi personalmente in uno dei luoghi d'origine dei propri *Gastarbeiter*: la Sardegna. Nell'estate 1961 egli approfittò delle proprie ferie per compiere un giro per i paesini della Sardegna e, come lui stesso racconta nella sua relazione,

«l'escursione si trasformò via via sempre più in una serie di visite alle famiglie dei nostri circa 50 lavoratori sardi»<sup>46</sup>. Samson perciò aveva toccato con mano la realtà che si accingeva a descrivere.

Le prime a fare la comparsa nella sua relazione furono proprio le donne, figure in grado di superare almeno in parte il cliché delle tipiche donne meridionali sottomesse e passive, come quelle descritte da Müller: la loro gioiosa e calorosa accoglienza era, secondo Samson, qualcosa di più della tanto celebrata ospitalità meridionale. L'immaginario di Samson restò particolarmente colpito da queste figure femminili, grandi lavoratrici e compagne partecipi del destino dei loro uomini, tanto da spingersi a parlare in tono polemico dell'atteggiamento di quelle che lui chiamava le «nostre ragazze, che invece si vogliono divertire con gli italiani».

A colpire poi le impressioni di Samson, furono le lettere degli emigrati mostrategli dai parenti, la loro «incredibile plasticità» nel descrivere il lavoro in fabbrica o i rapporti coi colleghi tedeschi, un talento che egli volle attribuire a una certa «abilità linguistica» tipica degli italiani.

Altro particolare notato da Samson fu l'«ondata di entusiasmo per la Germania» che avrebbe investito tutta l'isola, soprattutto per via dei buoni guadagni che vi si potevano fare. Questo aspetto infatti, funzionando secondo lo schema classico della «catena migratoria»<sup>47</sup>, avrebbe spinto a emigrare anche persone provenienti da condizioni non di miseria, ma addirittura da «buone case», o comunque da condizioni di non estrema necessità; la maggior parte di loro poi, nelle lettere inviate a casa, avrebbe fatto resoconti positivi della propria esperienza e del proprio lavoro in Germania, tranne che per quanto che riguardava il cibo, che secondo Samson rappresentava per gli italiani un vero archetipo culturale.

L'esistenza in quegli anni di un vero e proprio «mito dell'estero» trova peraltro un riscontro anche nelle testimonianze degli stessi italiani immigrati a Höchst che confermano come nelle realtà d'emigrazione del secondo dopoguerra circolassero abbondanti rappresentazioni sulla Germania più o meno realistiche o fantasiose, costruite e diffuse da coloro che per primi avevano preso la via dell'estero e da una continua rielaborazione ad opera dell'immaginario collettivo. Inevitabilmente la diffusione di tali sentimenti e concezioni ha esercitato una suggestione e un richiamo di grande attrazione per coloro che, in molti casi alle soglie della vita adulta, volevano iniziare il loro percorso professionale e al tempo stesso risentivano della curiosità e dell'attrazione per quello che veniva comunemente definito «il mondo».

<sup>46</sup>) Per questa e le seguenti citazioni, Lettera da H. Samson a Herrn Müller: *Studienreise nach Sardinien* (24.4.61) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

<sup>47</sup>) Cfr. Reyneri 2003.

La ricerca di Samson si concentra poi anche su quella che poteva essere considerata l'intera struttura sociale che forgiava questi emigrati, e di cui egli tentò di tracciare un'analisi sintetica. I pilastri di questa struttura erano quattro: (1) la famiglia allargata e la comunità del villaggio, (2) la propria piccola proprietà, consistente in un fazzoletto di terra, in una casetta e in un paio di pecore e di polli, (3) il rapporto col territorio, familiare e a portata di mano e infine (4) la possibilità di disporre liberamente e autonomamente del proprio tempo che caratterizzava il mondo contadino, «anche se devono lavorare 15 ore al giorno.

Si tratta di quattro caratteristiche in grado di offrire sicurezza di fronte a momenti difficili, come malattia e povertà. Di tutte queste cose, osservava Samson, i *Gastarbeiter* dovevano fare a meno, almeno all'inizio: «Questi valori della sicurezza, della protezione e della libertà si realizzano da noi con altre forme sociologiche» e questo poteva essere difficile da accettare e realizzare da principio. Era per questo motivo che, una volta giunti in Germania, gli italiani cercavano di riprodurre e continuare il modo di vita che conducevano a casa, ma questo tentativo si scontrava sempre coi limiti naturali di una realtà diversa, provocando in loro frustrazione e facendoli sentire «dipendenti da un'amministrazione burocratica» che non capivano appieno.

L'obbiettivo, concludeva Samson, non poteva essere quello di favorire questo tipo di esistenze emarginate, nascondendosi dietro la scusa della differenza culturale, come se si trattasse di esistenze appartenenti a un altro mondo (e in definitiva a un altro livello) culturale.

Ma il lavoro che Samson svolgeva per la Hoechst AG, lo portò a stretto contatto anche con gli italiani presenti sul territorio tedesco. Quando, tra la fine del '60 e l'inizio del '61, prese ad animarsi una certa agitazione "anti-italiana", egli prese decisamente le parti di questi ultimi. Il malcontento, ampliato dalla stampa, veniva condannato da Samson come un'ingiustificata psicosi:

Ovunque si parla di risse e accoltellamenti, come se ci trovassimo all'improvviso nel selvaggio West. Nel territorio di Francoforte si sono verificati incendi di baracche italiane da parte di cittadini tedeschi. Nello stesso tempo, a Höchst e a Hanau, padroni dei locali hanno appeso alle porte cartelli che vietano l'ingresso agli italiani.

Per non parlare della già menzionata questione delle ragazze tedesche importunate da italiani, a confermare il «mito del furioso casanova». Di fronte alle proteste indignate di chi tirava in ballo «le povere ragazze tedesche, minacciate da un'invasione di stranieri», Samson rispondeva in difesa dei lavoratori italiani:

Per quanto serio possa essere il problema – soprattutto per quanto riguarda le quattordicenni e quindicenni, tuttavia non si può ignorare che da parte femminile questa aggressione viene di gran lunga provocata e forzata!

Proprio allo scopo di sfatare questo tipo di miti e altri pregiudizi, lo stesso teologo si decise in quel periodo a trasferirsi in una di queste baracche italiane.

Ho imparato un po' di italiano, ho mangiato spaghetti e bevuto birra insieme a loro e ho potuto constatare che i fronti non sono ancora così fortificati come avevo temuto.<sup>48</sup>

Secondo l'esperienza fatta da Samson infatti, gli italiani reagivano a quella che lui definiva una «piccola Guerra Fredda», in maniera pacifica: più delusione che astio, poiché proprio in Sud-Italia la Germania veniva vista come una sorta di terra dei miracoli, o comunque il paese dove venivano offerte le grandi opportunità di miglioramento.

Samson pose a questo punto la scottante domanda di quale dovesse essere il posto, lo spazio, che i lavoratori stranieri potevano trovare nella società d'accoglienza. Certamente in primo piano erano le condizioni di alloggio e di vita quotidiana offerte a queste persone, la necessità di garantire certi standard di igiene e di dignità umana, e di controllarne la reale applicazione. Ma a Samson non sfuggiva la maggiore complessità del problema e pose la questione di quali fossero i parametri per stabilire quegli standard. Tutte le iniziative assistenziali ed anche sociali, dalle cure mediche al cinema, non erano, secondo l'esperienza da lui compiuta, affatto gli strumenti decisivi:

Quello di cui hanno bisogno è uno «spazio di vita» (*Lebensraum*), in cui essi possano vivere secondo le proprie modalità e la propria vitalità. Poiché per la loro natura individuale hanno un incommensurabile bisogno di libertà.

Al contrario, l'atteggiamento prevalente all'interno dell'opinione pubblica locale tendeva invece alla semplificazione e alla stereotipizzazione, come mostrano certi articoli apparsi sui giornali. A titolo esemplificativo si può citare un articolo comparso sul quotidiano «Frankfurter Rundschau» nell'estate del '61, intitolato *Senza spaghetti non si vive*, che aveva suscitato l'indignazione e le proteste del parroco della prima citata *Kolpingsfamilie*, Ferdinand Eckert, cui l'articolo era arrivato proprio per mano dello stesso Müller:

[Antonio] con delle assi di legno si è fabbricato sopra il letto un altare dedicato a Maria, con una Madonna stile tiro a segno e immagini terribilmente *kitsch*. Sopra, un paio di fiori finti. E lì accanto una ragazza, che è da qualche parte in Italia che aspetta – la sua reale, piccola Madonna – questa nient'affatto *kitsch*.<sup>49</sup>

<sup>48</sup>) Comunicato da Dr. Holger Samson a Herrn Bertrams: *Kopie an Herrn Bertrams* [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

<sup>49</sup>) Lettera da Pfarrer F. Eckert alla Redazione del «Frankfurter Rundschau»: *Der Artikel «Ohne Spaghetti kein Leben» von Lothar Vetter* (18.7.1961) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

Il parroco inviò una lettera di protesta alla redazione del giornale per il tono sprezzante e ironico con cui era stata trattata la religiosità italiana: al di là dell'osservazione che a nessuno era permesso deridere e offendere il sentimento religioso di altri esseri umani, tanto più se alla base vi era una scarsa conoscenza della materia in questione e dell'altrui religiosità (e a questo proposito egli invitava l'autore dell'articolo, Lothar Vetter, a dare uno sguardo in Italia per conoscere veramente il tipo di religiosità che vi veniva praticato, culto della Madonna compreso), al di là di ciò, la protesta invitava anche ad una più profonda riflessione sul perché della necessità di ricorrere a espressioni quali «Madonna da tiro a segno» e «terribilmente kitsch», oppure all'associazione, chiaramente derisoria, della ragazza nella foto alla Madonna. Il parroco concludeva invitando la redazione a fare in modo che «in futuro non vengano più superficialmente feriti i sentimenti religiosi dei nostri amici italiani».

Le difficoltà di interazione sociale con la società ospitante occupano una parte non indifferente delle testimonianze dei *Gastarbeiter* italiani, che spesso riportano una realtà di isolamento e solitudine, soprattutto in relazione a quelli che furono i primi contatti interpersonali tra nuovi arrivati e autoctoni, rivelatisi poi determinanti per l'integrazione e l'adattamento successivi dell'immigrato.

Anche in questo caso, tuttavia, si registrano ambivalenze degne di nota e soprattutto strutturate in maniera molto "sistematica": lì dove gli ambiti e i luoghi di incontro si caratterizzano per la netta separazione italiani-tedeschi, anche le relative percezioni e i relativi giudizi, risultano nettamente scissi e distinti. Si prendano ad esempio due dei primi e più classici luoghi di contatto: mentre quello "burocratico" degli uffici e delle istituzioni pubbliche riscuote comunemente giudizi positivi, quello "abitativo" invece, legato al ricordo della ricerca faticosa di una casa, suscita tutt'ora giudizi e ricordi negativi. In continuità con questo sistema di valutazione si realizza la tendenza, diffusissima nella comunità di immigrati italiani a Höchst, a scindere completamente anche il giudizio sul carattere del "tedesco" nell'ambito pubblico-ufficiale-lavorativo (positivo) e in quello privato-personale-umano (negativo).

Naturalmente questo tipo di giudizio, esclusivo e "settoriale", tende a ignorare gli aspetti complessi di qualsiasi natura umana individuale, compiendo delle generalizzazioni spesso improprie. È infatti sempre in occasione di questi primi contatti che prendono corpo anche i primi pregiudizi. Valutazioni estremamente e pregiudizialmente critiche sono per esempio quelle che riguardano la famiglia e l'educazione dei figli. Altri termini ricorrenti nelle descrizioni dei tedeschi sono stati «freddezza» e «ognuno per sé», emersi dai colloqui sia con la prima che con la seconda generazione. Uno degli aspetti negativi della società d'accoglienza maggiormente sottolineati dagli intervistati è non a caso quello della «chiusura allo straniero», la volontà da parte degli autoctoni di «allontanare» e allon-

tanasi dai nuovi arrivati, la volontà di «non mischiarsi», di non dare confidenza e, in alcuni casi anche un malcelato disprezzo nei loro confronti.

È significativa la generale concordanza delle testimonianze su questo tema e in particolare sulle caratteristiche dei tedeschi ed è peraltro riscontrabile anche in quelli che possono essere considerati i pregiudizi positivi, come la puntualità, l'ordine, la correttezza ed esigenza sul lavoro.

Il vicino tedesco che emerge dalle interviste sembra dunque possedere caratteristiche ben precise e definite nel bene e nel male, e il giudizio dato su di lui è quindi spesso e volentieri piuttosto duro, ma anche molto uniforme. Pare a tal proposito assai calzante quanto asserito sempre da Bermani, e cioè che «Racconti simili non vogliono dire che quanto narrato sia effettivamente avvenuto in un certo modo, ma confermano una comune interpretazione dell'evento»<sup>50</sup>.

Si veda, per esempio, il classico riferimento al nazismo, parola che puntualmente compare quando bisogna definire il tedesco in termini negativi, nel qual caso fare ricorso alla categoria di nazismo (o ai miti dei tempi di guerra) è talmente automatico da sembrare rispondere maggiormente ad un'elaborazione sistematica e stereotipata collettiva.

La pregiudizialità dall'altro lato potrebbe del resto essere considerata un effetto della generale condizione di lontananza dalla popolazione tedesca in cui sembrano vivere gli immigrati italiani. A quanto risulta dalla presente indagine, a ben vedere gli effettivi momenti d'incontro e di scambio tra italiani e tedeschi negli ultimi quarant'anni risultano essere stati piuttosto ridotti e superficiali, limitati all'ambito lavorativo e a quello pubblico (nei negozi, uffici, ecc.).

Comprendere appieno il motivo di ciò è alquanto difficoltoso, poiché le testimonianze sono vaghe e imprecise al proposito: si va dalla mancanza di tempo («lavoro e casa, lavoro e casa») a alla chiusura e/o all'eccessiva serietà dei colleghi tedeschi («loro dopo il lavoro non ti conoscono più», «Uno scherzo, parlare sul lavoro, per loro non esisteva»). Manca una riflessione più approfondita da parte degli ex-*Gastarbeiter*, né dell'argomento si trova traccia nelle fonti documentarie dell'epoca.

In realtà si è dovuto constatare che la cosa più difficile da indagare dell'esistenza degli italiani a Höchst è proprio la loro vita sociale. Considerando che in fabbrica gli immigrati italiani occupavano quella fascia di mansioni cui erano addetti in maggioranza stranieri, è anche lecito supporre che proprio sul posto di lavoro avvenisse una prima selezione ed isolamento degli stranieri dal resto della forza-lavoro tedesca. A contribuire all'isolamento del gruppo italiano potrebbero poi aver contribuito anche la provvisorietà del progetto migratorio, il totale assorbimento nell'obiettivo del guadagno e del risparmio e la naturale tendenza a rifugiarsi in

<sup>50</sup>) Bermani 2001, p. 58.

una compagnia familiare e rassicurante quindi prevalentemente co-etnica, che non implicasse un nuovo e ulteriore sforzo di adattamento a realtà estranee. Nella fase successiva di maggior consolidamento, potrebbe infine aver prevalso l'attenersi ad ormai consolidate abitudini, sia mentali che comportamentali, la tendenza a riprodurre quotidianamente sempre le stesse dinamiche conosciute (il noto) e ad evitare l'incontro con realtà nuove (il non-conosciuto).

Unico significativo momento di discontinuità in tal senso nella vita dei migranti si presenta in occasione di una piccola "forzatura" imposta dall'esterno, ovvero con l'entrata dei figli nell'età scolare: attorno alla scuola sembrano essersi create delle situazioni di incontro privilegiate, grazie sia alla funzione di tramite svolta dai bambini<sup>51</sup>, sia agli impegni formali che la scuola comportava (riunioni, assemblee, feste) e che offrivano la possibilità di approfondire la conoscenza reciproca.

Alla presenza dei figli è poi legato anche un altro aspetto significativo della realtà sociale del migrante italiano, ossia quella della valutazione del "successo di vita", e non a caso la mobilità sociale e professionale della seconda generazione viene frequentemente utilizzata come indicatore del successo della prima. Questa scelta è peraltro coerente con la stessa concezione che della famiglia e dei figli hanno gli immigrati italiani stessi, come illustrato da Ziegler in merito all'alto valore simbolico della prole quale prova vivente di una "vita riuscita" e in quanto ragione stessa dell'emigrazione<sup>52</sup>.

E in generale la famiglia, come perno e istituzione-base dell'esistenza, l'elemento chiave principale per comprendere il comportamento e le scelte dell'immigrato. Essa è naturalmente il primo luogo e la prima compagnia cui si dedica il tempo libero ed è soprattutto con il passare del tempo che questo vincolo si rafforza: progressivamente infatti, il numero dei ritorni cresce e il numero dei parenti rimasti si assottiglia. Quello che prima poteva essere una piccola comunità familiare, ora è un vero e proprio nucleo, spesso limitato a genitori e figli. L'immagine frequentemente descritta di una comunità italiana chiusa al suo interno lascia così il posto a una realtà fatta invece di una serie di nuclei familiari chiusi in loro stessi.

Dato il valore totalizzante assunto dalla famiglia, come entità strettamente unita e solidale, non sorprende allora esso costituisca un criterio fondamentale in base al quale gli immigrati italiani valutano e giudicano i vicini tedeschi. Ed è talmente centrale, da far combaciare in qualche caso la propria identità italiana proprio con il legame alla famiglia come istituzione. Ora, il fatto che naturalmente la società tedesca possa avere modelli familiari differenti, se non addirittura opposti, difficilmente riesce

<sup>51</sup>) Cfr. Monferrini 1987, pp. 148-150.

<sup>52</sup>) Ziegler 1995.

a incontrare comprensione, ad essere accettato all'interno della comunità italiana; tanto che in alcune occasioni sembrerebbe addirittura essere questo il vero incolmabile abisso che la separa dalla comunità autoctona.

Nelle testimonianze più critiche il giudizio sull'argomento si trasforma in una vera e propria condanna senza possibilità di appello: i tedeschi «non amano i bambini» (addirittura «preferiscono i cani») perché i bambini non sono «utili», perché non sanno provare amore, perché sono una «razza fredda», in definitiva, per via della loro discendenza «barbara»! Questo comune sentire si riscontra anche nella seconda generazione, lì dove giovani italiani (anche molto «emancipati») notano con rammarico che «i ragazzi tedeschi sono più freddi» e, soprattutto meno desiderosi di metter su famiglia.

## 6. *Gli anni '70 e l'integrazione ai tempi della crisi*

Quali che fossero le problematiche e i disagi legati all'arrivo dei *Gastarbeiter* a Höchst e ai primi tentativi di interazione e convivenza tra stranieri e autoctoni, già a distanza di 10-15 anni si registrava una notevole evoluzione. Tali cambiamenti, nient'affatto univoci, erano quelli prodotti a un tempo dal mutare del quadro economico complessivo del paese e dai processi di adattamento, di scambio e di reciproca conoscenza realizzatisi tra gli individui, le comunità e le istituzioni coinvolte.

Un primo aspetto significativo è che, proprio nelle dichiarazioni e nei comunicati istituzionali, il tono appare almeno in parte mutato: i *Gastarbeiter*, ormai presenti in Germania da un ventennio, sono diventati una presenza più familiare e pertanto la loro rappresentazione ha assunto dei tratti più umani e meno astratti. Non sono più semplice forza-lavoro, ma sono anche dei membri di una famiglia che spesso e volentieri ormai li ha seguiti nell'emigrazione, sono dei veri e propri «vicini» con cui doversi relazionare nel quotidiano, e vengono ora definiti *ausländische Mitbürger*, concittadini stranieri<sup>53</sup>. Negli articoli dei giornali facevano la loro comparsa temi legati ai vissuti e ai sentimenti delle persone, come quelli della nostalgia o delle seconde generazioni che nella Repubblica Federale avevano trovato una nuova *Heimat* (la casa, la patria, il luogo dove si lascia il proprio cuore). «Soli in una realtà estranea», li definiva il titolo di un articolo della «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del luglio 1976<sup>54</sup>.

<sup>53</sup>) Articolo «Frankfurter Rundschau»: *Schnelle Hilfe ein Gebot der Stunde. Die Jüngeren unter Ausländischen Mitbürgern besonders betroffen/FR-Report II* (29.7.1978) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

<sup>54</sup>) Documento: *Allein in der Fremde tun sich Ausländer oft schwer. Menschliche Probleme bei der Ausbildung/Vom Transfer der Technologie hängt die Entwicklung ab* (30.7.1976) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

Proprio sul finire degli anni '70 però la situazione economica attraversava una fase per molti aspetti opposta a quella di quindici anni prima: una fase di blocco delle assunzioni, tagli al personale e crescente disoccupazione. I lavoratori stranieri naturalmente furono i primi a risentire del cambiamento e la tendenza che si delineava ora era a ritornare nel paese di origine. Tuttavia molti furono anche quelli che si erano integrati con la famiglia nel luogo di accoglienza e che decisero i rimanere, anche se a condizioni di lavoro meno vantaggiose di prima<sup>55</sup>.

Anche alla Hoechst AG si apriva con gli anni '70 una fase negativa. Effetto inevitabile della nuova situazione fu la contrazione del personale: blocco delle assunzioni, cassa integrazione, eliminazione degli straordinari e riduzione del personale esterno, furono tra i più immediati e visibili strumenti ai quali ricorse l'azienda per adattarsi alla nuova situazione.

L'obbiettivo era quello di ottenere una riduzione del personale entro dei costi sociali accettabili, perciò principalmente attraverso un blocco delle assunzioni e vie simili come il prepensionamento e lo spostamento del personale tra i vari settori: il licenziamento vero e proprio non doveva essere l'*ultima ratio*, e comunque sempre compiuta con scelte mirate<sup>56</sup>.

In questo contesto critico la manodopera straniera si trovò indubbiamente esposta a pressioni e difficoltà maggiori. Ciò riguardò soprattutto i lavoratori non provenienti da un paese membro dell'Unione Europea, che videro ridursi notevolmente, rispetto alla fase iniziale, la loro libertà di domicilio e di mobilità a causa di una gestione più rigida dei permessi di lavoro. L'Ufficio di Collocamento dell'Assia infatti si atteneva al principio che voleva favoriti i disoccupati tedeschi<sup>57</sup>.

Nonostante i tentativi da parte della Hoechst AG di gestire il peggioramento della situazione occupazionale senza eccessive rotture che potessero surriscaldare il clima politico, i quotidiani della fine degli anni '70 riportano di un «clima di paura» e di «accresciute pressioni» in fabbrica, riferendosi con ciò proprio alla forza lavoro straniera. La discussione venne portata avanti fra gli altri da un'inchiesta della «Frankfurter Rundschau» del 1978 sulla questione «Immigrati sottoposti a peggiorate condizioni lavorative?».

<sup>55</sup>) *Ibidem*.

<sup>56</sup>) Nel 1975 l'esubero di manodopera calcolato era dell'ordine dei 6.500 dipendenti. Le misure sopraccitate permisero di far scendere il numero dei licenziamenti a 1.720. Secondo i calcoli dell'azienda, ad esempio, la riduzione degli straordinari aveva permesso di evitare l'eliminazione di 1.080 posti di lavoro, 2.270 casse integrazioni, 430 ferie anticipate. Documento Reparto Personale (*Personalabteilung*): *Maßnahmen zur Personalanpassung im Hoechst-Unternehmen* (20.2.1976) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte – Personal- und Sozialwesen Gewerbliche Arbeitnehmer 1.1.1976*].

<sup>57</sup>) Una sorta di priorità nazionale che il governo tedesco cercava di perseguire grazie all'ambiguità e alle possibilità interpretative in materia degli accordi con l'Italia.

Il portavoce della Hoechst AG respinse ogni accusa o provocazione: venivano ribaditi l'alta considerazione del lavoro svolto dai *Gastarbeiter*, l'interesse dell'azienda a non perdere dei dipendenti ormai ben addestrati e la parità del trattamento loro riservato rispetto ai colleghi tedeschi. «Di clima di paura non se ne parla nemmeno» dichiarò l'Ufficio Stampa della Hoechst AG. Ma la «Frankfurter Rundschau» puntava l'indice sull'inasprimento dei controlli, per quanto riguardava assenze dal lavoro<sup>58</sup> e ferie da un lato, e sulla drastica riduzione del personale straniero dall'altro. D'altro lato l'azienda giustificava le fluttuazioni nella manodopera immigrata con la maggiore instabilità tipica della stessa, asserendo inoltre che, a ben guardare, in realtà gran parte di questa lavorava presso la Hoechst AG in maniera definitiva.

Effettivamente, secondo i dati forniti dall'inchiesta giornalistica, il calo dei lavoratori stranieri alla Hoechst AG era del 22%<sup>59</sup> e solo raramente essi venivano licenziati, bensì erano più spesso gli stessi *Gastarbeiter* a dare le dimissioni per primi, nonostante la gran parte di questi (uno su tre) si trovasse a Höchst ormai da più di 10 anni, magari con famiglia appresso, talora anche ben integrata, a conferma del fatto che erano proprio loro a risentire maggiormente delle mutate condizioni economiche e di lavoro. Ma secondo l'interpretazione fornita dall'azienda, erano nostalgia e rassegnazione, in un contesto che sembrava ormai offrire meno prospettive di un tempo, i principali motori di questa tendenza ai rientri in patria, tanto più che non si sarebbe trattato più di un ritorno alla miseria, proprio grazie ai guadagni risparmiati e accumulati in Germania<sup>60</sup>.

<sup>58</sup>) Si parla di «lettere di ammonimento», che venivano spedite al dipendente giudicato inadempiente, grazie a un capillare ed efficiente sistema di controllo: dopo 6 assenze all'interno di due mesi, un computer ne informava l'Ufficio del Personale, che a sua volta ne parlava in un colloquio col rispettivo capo fabbrica al fine di avere più informazioni sul detto dipendente e sulle possibili cause delle sue assenze; da lì veniva deciso se spedirgli una di queste lettere di ammonimento o meno. Documento Reparto Personale, Reparto per le Pubbliche Relazioni – Articolo «Frankfurter Rundschau»: *Von einem Angstklima kann keine Rede sein. Gleichbehandlung von Ausländern gewährleistet* (1.8.1978) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte – Personal- und Sozialwesen Gewerbliche Arbeitnehmer 1.1.1976*] e Articolo «Frankfurter Rundschau»: *Schnelle Hilfe ein Gebot der Stunde. Die Jüngeren unter Ausländischen Mitbürgern besonders betroffen/FR-Report II* (29.7.1978) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte*].

<sup>59</sup>) Documento Reparto Personale – Articolo «Frankfurter Rundschau»: *Angst und Belastungen haben zugenommen. Herbert Leuminger: Gedroschen wird auf die Schwächsten Rücken/FR-Report* (28.7.1978) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte – Personal- und Sozialwesen Gewerbliche Arbeitnehmer 1.1.1976*].

<sup>60</sup>) Documento Reparto Personale – Articolo «Höchster Kreisblatt»: *Drei Viertel wollten wieder heim». Hoechst AG: Bemühungen um Integration ausländischer Mitarbeiter* (28.7.1978) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte – Personal- und Sozialwesen Gewerbliche Arbeitnehmer 1.1.1976*].

Ma oltre e anche più del trattamento dell'azienda nei confronti dei *Gastarbeiter* in senso stretto, a essere oggetto di denuncia era il generale atteggiamento che incontravano gli stranieri nelle mutate condizioni. Le proteste più sonore si sollevavano dall'ambiente religioso: in questa occasione fu Herbert Leninger, referente della diocesi di Limburg per i *Gastarbeiter* e gli stranieri del territorio, a dichiarare: «Adesso si scarica il peso sulle schiene più deboli!»<sup>61</sup>, così riportato sempre nel «Frankfurter Rundschau».

Leninger riportava il diffuso orientamento del cittadino medio della città, quale lo si poteva evincere dai così definiti «commenti da osteria»: «Una volta che gli stranieri si sono levati di torno, allora si che andrà tutto meglio!». L'opinione comune era infatti che fossero proprio gli stranieri «a portare via il lavoro», a creare la rottura e a surriscaldare l'atmosfera.

### 7. *La Hoechst AG di fronte alle nuove sfide dell'immigrazione*

La consapevolezza di un generale mutamento e pertanto della necessità di un ripensamento complessivo sulla presenza straniera a Höchst era in realtà presente tra gli organi direttivi dell'azienda sin dall'inizio degli anni '70, ovvero da quando, passati il grande boom di assunzioni di *Gastarbeiter* e la soddisfazione iniziale per i buoni risultati ottenuti con questa scelta, era diventato chiaro che le misure «della prima ora» fino a quel momento intraprese, non erano più sufficienti.

Finora siamo riusciti ad affrontare le problematiche connesse all'impiego di così tanti stranieri in maniera positiva. Ora è certamente arrivato il momento di ripensare in maniera nuova la situazione».<sup>62</sup>

In questa ottica vennero organizzati dall'azienda seminari rivolti al personale, allo scopo di ristabilire il coordinamento dell'assistenza agli stranieri su basi nuove e aggiornate. Dai lavori e dai documenti prodotti in questi seminari, emerge la consapevolezza di una nuova impostazione data al problema<sup>63</sup>. Le difficoltà di adattamento infatti non erano più quelle emergenziali di 13 anni prima e bisognava ora tener conto di un numero di stranieri destinato a crescere, sia in termini di quantità di individui, che

<sup>61</sup> Documento Reparto Personale: *Angst und Belastungen haben zugenommen* [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte – Personal- und Sozialwesen Gewerbliche Arbeitnehmer 1.1.1976*].

<sup>62</sup> Lettera da Bouillon, al Consiglio di Amministrazione (18.4.1973) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte – RPS 7 Personal- und Sozialwesen Gewerbliche Arbeitnehmer 1.1.1972 - 21.12.1975*].

<sup>63</sup> Lettera da Bouillon al Consiglio di Amministrazione: *Konzeption einer Ausländer-Informationsarbeit* (18.6.1973) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte – RPS 7 Personal- und Sozialwesen Gewerbliche Arbeitnehmer 1.1.1972 - 21.12.1975*].

in termini di varietà dei luoghi di provenienza. Inoltre, rispetto a 13 anni prima, tale presenza straniera aveva anche maturato delle esigenze e una consapevolezza notevolmente accresciute, a partire da quelle che vengono definite abitualmente le seconde generazioni. Queste ultime rappresentarono infatti una vera e propria sfida per l'azienda, nella misura in cui, entrando nell'età lavorativa, i figli dei *Gastarbeiter* erano nella maggior parte dei casi automaticamente orientati a entrare in azienda seguendo le orme dei loro padri: ciò comportò per l'azienda la responsabilità per la loro formazione professionale, soprattutto per quanto riguardava il futuro in cui tale tendenza, al momento ancora debole, era destinata ad aumentare.

Per un approccio più soddisfacente al "problema stranieri" vennero ricercate dunque strategie migliorative. La prima causa della propria inadeguatezza venne individuata ancora una volta nell'insufficienza per quanto riguardava la comunicazione-informazione all'interno dell'azienda e soprattutto nei confronti dei lavoratori stranieri. A rimedio venivano invocati maggiore coordinazione tra i diversi settori, un'analisi più sistematica e meno caratterizzata dall'urgenza immediata e dall'unilateralità dei giudizi, un *feedback* sistematico, un'estensione della politica dell'informazione nei confronti degli stranieri all'intero gruppo e maggiori contatti con organizzazioni e istituzioni esterne all'azienda che si occupavano di stranieri; il tutto attraverso riunioni e consigli *ad hoc*, tenuti con puntualità e regolarità.

La Hoechst AG riconosceva insomma i limiti ancora presenti nella risposta finora data alla sfida degli stranieri. Il fatto che dopo 13 anni ancora non vi fossero capisquadra o preposti stranieri, veniva citato dalla stessa a conferma della propria inadeguatezza.

Questo interessamento rientrava nel generale impegno che l'azienda investiva nella tradizionale politica sociale della Hoechst AG prima descritta e nei suoi meccanismi di edificazione dell'ideologia aziendale.

Per tutti gli anni '60 e '70 infatti la politica sociale della Hoechst AG portò avanti determinati obiettivi di tipo simbolico o "non materiale", come pluralismo e dialogo, stabilità e dinamismo, attraverso strumenti quali retribuzioni adeguate, chance di avanzamento nella carriera, partecipazione del personale alle decisioni dell'azienda, possibilità di formazione professionale, oltre a servizi e istituzioni assistenziali di varia natura. Ognuna di queste scelte aveva avuto un determinato significato e un conseguente messaggio e costituiva l'insieme di strategie attraverso cui l'impresa costruiva la propria immagine e la propria ideologia.

A tale proposito è piuttosto illuminante il discorso tenuto nel 1978 dall'allora amministratore delegato Erhard Bouillon<sup>64</sup> in una commemorazione

<sup>64</sup>) Per questa e le seguenti considerazioni, E. Bouillon, *Grundsätzliches zur Sozialpolitik bei Hoechst*, in Hoechst AG (Hrsg.), *Betriebliche Sozialpolitik in unserer Zeit. Festschrift zum 75. Geburtstag von Prof. Dr. Karl Winnaker*, Frankfurt a.M. 1978, pp. 1-33.

zione in occasione del 75° compleanno di Karl Winnaker (il più storico tra gli amministratori delegati che la Hoechst abbia avuto).

Ad esempio veniva esaltato il fatto di essere presente in più parti del mondo con le proprie filiali come segnale di grande disponibilità al dialogo e di rispetto delle «specifiche particolarità di ogni paese». Ma soprattutto l'esigenza di stabilità sul piano del lavoro doveva conciliarsi con il bisogno di innovazione, cercando il giusto equilibrio tra il principio del legame con l'azienda che dura tutta la vita, vigente in Giappone, e il *Chansen durch Wechseln* (opportunità attraverso il cambiamento), tanto decantato nei paesi anglosassoni.

Con notevole perspicacia e lungimiranza rispetto agli sviluppi economico e sociali futuri, Bouillon individuava una parte importante della politica sociale della Hoechst AG nella cura degli aspetti "non materiali" della vita lavorativa. Un ambito in cui era naturalmente difficile stabilire dei parametri e degli standard, ma l'importanza dell'argomento veniva riconosciuta nella considerazione che un operaio "scontento" «è un'inammissibile spreco di capacità». Questo sarebbe dunque stato il punto di partenza per la politica dei salari e per i sistemi di gratificazione messi in atto, perché «una politica dei salari sarebbe inverosimile, dal punto di vista degli operai, se non retribuiva meglio le buone prestazioni delle cattive». Sempre dallo stesso tipo di considerazioni sarebbe derivata anche la politica di mobilità lavorativa all'interno dell'azienda, poiché in ogni lavoratore «cresce il desiderio di nuovi compiti da svolgere, maggior responsabilità e diversi stimoli».

In questi termini diventa più chiaro in base a quali logiche e criteri la scarsa mobilità professionale tra i lavoratori stranieri venisse interpretata come un limite e un insuccesso dell'azienda stessa.

Tuttavia, in questo discorso dell'amministratore delegato, resta quanto mai significativa la precisazione riguardo alla criticità del momento che si attraversava: si faceva menzione dei limiti cui andava incontro quella stessa politica sociale della Hoechst AG e di come lo spazio materiale per ogni attività sociale diventasse sempre più ristretto<sup>65</sup>. E a sostegno di ciò, facendo di necessità virtù, veniva individuati anche nuovi valori, sostenendo che «La politica dei nostri giorni [...] non deve oggi creare una nuova dipendenza, deve incentivare l'emancipazione»<sup>66</sup>. Così, in un'epoca di razionalizzazione e di taglio al personale l'azienda cominciava ad allentare quel legame tra operai e fabbrica che per un secolo aveva cercato di stringere.

<sup>65</sup>) Altrettanto significativamente tale stretta veniva motivata non con un calo di profitti, bensì con lo sviluppo della politica sociale statale e con gli impegni di origine contrattuale che avrebbero pesato sul bilancio dell'azienda.

<sup>66</sup>) Krohn 1984, p. 145 ss.

Il problema specifico legato ai *Gastarbeiter* andava quindi a complicare un quadro di problematiche già di per sé assai composito e in un momento particolarmente delicato.

In verità, per quanto emerge dalle riflessioni elaborate presso l'Ufficio del Personale e Servizi Sociali, la Hoechst AG degli anni '70 sembra cogliere abbastanza in profondità la complessità dei problemi sul tavolo.

Vi era da un lato la consapevolezza rispetto alle proprie responsabilità, sia nei confronti della popolazione straniera insediata nel territorio in conseguenza diretta delle scelte dell'azienda, sia nei confronti della popolazione locale, di fatto sottoposta alle conseguenze di un massiccio fenomeno immigratorio; dall'altro lato vi era il sorgere di preoccupazioni nuove rispetto agli sviluppi futuri di tale presenza e il manifestarsi dei primi dubbi riguardo all'eventualità di proseguire con il reclutamento di manodopera straniera.

Riflessioni frutto di pressioni per molti versi opposte, che ben si riflettono nelle considerazioni del Dr. Richard Gehringer, dell'Area Personale e Servizi Sociali, in una riflessione intitolata *Problemi dell'impiego di manodopera straniera* del 14 ottobre 1974: su un versante il lavoro prestato dai *Gastarbeiter* all'interno della comunità veniva riconosciuto come un contributo prezioso senza mezzi termini e senza eccezioni:

Quando, negli anni '60-'61, noi della Hoechst cominciammo ad assumere in grandi quantità lavoratori stranieri, nessuno poteva immaginare quale incremento avrebbe avuto il numero di questi stranieri. [...] Senza i nostri collaboratori stranieri in molte delle nostre fabbriche non potremmo più produrre, o perlomeno solo in quantità molto inferiori. Senza i nostri *collaboratori stranieri* non ci sarebbe nessuna riduzione dell'orario di lavoro, senza di loro la spazzatura rimarrebbe nei bidoni o avanti alla porta di casa.<sup>67</sup>

Tuttavia subito dopo:

L'impiego degli stranieri ultimamente, con la crescita tempestosa dell'afflusso di stranieri, ha portato con sé problemi per le imprese, ma anche per lo Stato e per tutta la nostra società.

Nell'ambito di una politica nazionale rigidamente impostata sul principio di «non essere un paese di immigrazione», i mutamenti avvenuti nella popolazione straniera diventavano sempre più evidenti: come si è visto, il numero di *Gastarbeiter* stabilitesi nella comunità di Höchst per un periodo prolungato, era notevolmente accresciuto e con il tempo ne erano cresciute anche le esigenze; cresciuta era infine anche la loro sicurezza e

<sup>67</sup>) Documento di Dr. Richard Gehringer: *Probleme der Beschäftigung ausländische Arbeitnehmer* (14.10.1974) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte – RPS 7 Personal- und Sozialwesen Gewerbliche Arbeitnehmer 1.1.1972 - 21.12.1975*].

capacità di rivendicazione<sup>68</sup> e i costi per l'azienda avevano raggiunto una dimensione del tutto inaspettata e non prevista.

Questi *Gastarbeiter* avevano finalmente imparato il tedesco, si erano inseriti completamente nel sistema previdenziale e, in diversi casi, avevano accresciuto le loro qualifiche professionali. Avevano richiamato a sé la propria famiglia e non abitavano più nei dormitori dell'azienda, ma si erano trasferiti in veri appartamenti familiari; i loro figli frequentavano le scuole di Höchst e una buona parte di quegli stessi figli cominciava ora ad entrare nell'età lavorativa e a inserirsi nel mercato del lavoro.

I lavoratori stranieri, insomma, cominciavano ad usufruire a pieno titolo di alcune prestazioni di «quel sistema sociale per il quale avevano fino a quel momento solo pagato»<sup>69</sup> e la loro presenza aveva assunto, nel giro di un quindicennio, caratteri sempre più stabili e potenzialmente definitivi, anche se la prospettiva del ritorno in Italia rimaneva l'obbiettivo finale della maggior parte, obbiettivo che comunque perdeva sempre più concretezza.

E proprio questo carattere definitivo a destare la preoccupazione della società di accoglienza negli anni '70, l'incertezza sulla durata e sul carattere (provvisorio o definitivo?) della loro permanenza. Tutto questo infatti, così sempre il Dr. Gehringer, rischiava di portare ad un «sovraccarico delle infrastrutture»: diventava naturale, oltre che doveroso, porsi la domanda se avesse ancora "senso" (in termini ovviamente di utilità e convenienza) l'impiego di manodopera straniera, se esistesse, e quale fosse, un limite oltre il quale gli svantaggi non superassero i vantaggi. Nella relazione di Gehringer si ritrovano tutti quei concetti e quella terminologia tipicamente ricorrenti nei dibattiti della fine degli anni '70 sul problema stranieri, come il concetto di «sovraccarico delle infrastrutture»<sup>70</sup>.

## 8. Conclusioni

Nell'arco temporale qui preso in considerazione colpisce davvero il cambiamento nel tono e soprattutto nell'approccio mostrato da una parte della stampa. Giornali che dieci o quindici anni prima affrontavano il tema

<sup>68</sup>) I *Gastarbeiter* partecipavano ora in maniera più attiva anche all'attività sindacale e a dimostrazioni, come nel caso della protesta contro le riduzioni del *Kindergeld* (gli assegni familiari per i bambini mantenuti in patria dai *Gastarbeiter*) per cui il Comitato Internazionale per il *Kindergeld* invitava tutti i lavoratori stranieri di tutte le nazionalità a partecipare a una dimostrazione a Francoforte il 28 settembre del 1974, col motto: «Contro la riduzione del *Kindergeld*! Contro le discriminazioni! Uguali diritti per tutti i lavoratori!». Volantino Hoechst AG (25. September. 1974) [HAH, fasc.: *Ausländische Arbeitskräfte – RPS 7 Personal- und Sozialwesen Gewerbliche Arbeitnehmer 1.1.1972 – 21.12.1975*].

<sup>69</sup>) Pagenstecher 1994, p. 45.

<sup>70</sup>) Gehmacher - Mehrländer - Kubat 1978, pp. 121-123.

dei *Gastarbeiter* con allarme e talora con derisione, sposando esclusivamente la prospettiva del paese d'accoglienza o la causa aziendale (quando per esempio offrivano resoconti acriticamente positivi), ponevano ora le questioni in termini più evoluti, cogliendo la complessità dei problemi e interrogandosi per la prima volta anche sui vissuti e le esperienze dei migranti (basti pesare alla stessa «Frankfurter Rundschau» e al suo articolo del 1961 sugli spaghetti e sulla Madonna). In generale è possibile osservare come, nonostante la congiuntura economica negativa che sancisce la conclusione di molti flussi immigratori come quello italiano, il decennio degli anni '70 si caratterizzi non solo per una migliore disposizione e per un maggiore rispetto, ma soprattutto per un'accresciuta profondità nell'affrontare il tema immigrazione.

Ciò risponde indubbiamente anche alle tappe di un'evoluzione che potremmo definire fisiologica del fenomeno migratorio steso, poiché il tempo aveva dato modo di incrementare i contatti tra stranieri e autoctoni e di migliorare la comprensione e la conoscenza reciproche.

Si guardi anche al reale grado di insediamento e integrazione cui era giunto il fenomeno immigratorio sul finire degli anni '70 in vent'anni di permanenza nella comunità di Höchst. La percentuale della popolazione straniera nel 1978 ammontava ormai al 30,4 %, con 96 battesimi di neonati stranieri solo nella comunità cattolica, a fronte dei 35 tedeschi di quello stesso anno. Secondo i risultati dell'inchiesta del «Frankfurter Rundschau» del 1976, quegli immigrati che sceglievano di rimanere e di resistere alle più dure condizioni di lavoro e di vita, lo avrebbero fatto proprio per via della famiglia, che a Höchst e dintorni aveva trovato una nuova patria. A ciò andavano uniti poi i vantaggi di una maggiore sicurezza sociale per la vecchiaia e di una pensione, oltre a tutta una serie di fenomeni sociali "collaterali" che sancivano implicitamente la costruzione di esistenze stabili in Germania<sup>71</sup>.

In altre parole, al termine degli anni '70, il gruppo di immigrati italiani presenti a Höchst aveva raggiunto un tale livello di complessità e di stabilità tale da non poter più in alcun modo essere considerata limitatamente al fenomeno dei *Gastarbeiter*, né semplicemente una presenza provviso-

<sup>71</sup>) Il riferimento qui non è solamente all'ampio e complesso fenomeno dei ricongiungimenti familiari, così centrali ai fini dell'integrazione, ma anche a quello, per esempio, dei matrimoni misti (Montanari 2001, p. 111). In sintesi si potrebbe affermare che il rapporto tra matrimoni intra-etnici e matrimoni inter-etnici (con tedeschi ma anche con altri stranieri) è piuttosto flessibile, soprattutto per gli uomini, con una netta prevalenza delle coppie composte da marito italiano e moglie tedesca (fatto facilmente spiegabile con il fatto che a emigrare in Germania furono più uomini celibi che donne nubili). Nel 2000 infatti i matrimoni misti (italo-tedeschi) degli italiani sono il 37,4% per gli uomini e il 13,1% per le donne, mentre quelli con connazionali sono il 62,6% per gli uomini e il 91,3% delle donne (dati *Statistisches Bundesamt, Wirtschaft und Statistik 4/2006: Binationale Ehen in Deutschland*, hrsg. von J.H. Schroedter).

ria. Non stupisce pertanto che la comunità autoctona abbia cominciato a considerarla come parte integrante del proprio tessuto sociale, come si è potuto evincere dalle dichiarazioni delle istituzioni prima riportate.

In questo senso, l'assunzione, da parte dell'ideologia e dell'opinione pubbliche, dei concittadini stranieri nel processo di costruzione storica collettiva nazionale e di costruzione identitaria locale, può essere considerato come una risposta al quesito iniziale in merito alla posizione raggiunta dai migranti italiani alla luce delle specificità del luogo.

Tuttavia ciò non è ancora sufficiente per definire quello che è invece il tipo di legame stabilito da parte dei migranti con la realtà locale. Il tema non è un oggetto facilmente valutabile solo a partire dai dati quantitativo-oggettivi, e in questo ambito, più che di integrazione (solitamente intesa in senso prevalentemente "tecnico", quindi con riferimenti concreti e tangibili, dal lavoro alla scuola, dalla lingua alla casa), è forse più corretto parlare di "radicamento".

Con questo concetto si entra più che mai in un campo fatto di percezioni, opinioni, (pre)giudizi e immaginario, conoscibile per lo più attraverso un tipo di informazione necessariamente parziale, prospettica, difficilmente oggettivizzabile. Il che tuttavia non esclude la possibilità di giungere a delle conclusioni, che, per quanto non assolutizzabili, possono offrire interessanti chiavi di lettura, capaci di comprendere e includere anche le inevitabili contraddizioni e ambivalenze.

La prima di queste ambivalenze riguarda proprio la singolare condizione di "rimasti" che contraddistingue l'ex-*Gastarbeiter*, ovvero la scelta di non ritornare, almeno a tempo indefinito, nel paese di origine (sebbene, nella maggioranza dei casi, si tratti più del frutto di una serie di scelte minori di natura contingente e provvisoria, che di una scelta chiara e consapevole). Anche il concetto di "rimanere" ha una valenza ambigua, poiché il fatto che queste persone siano rimaste fino a questo momento non implica in nessun modo la certezza che esse rimarranno per sempre. Dalle interviste fatte agli immigrati della prima generazione emerge infatti che, anche a distanza di 40 o più anni, l'eventualità di tornare in Italia non è stata mai abbandonata del tutto e sono anzi in molti a dichiarare di pensare tuttora a ritornare in Italia. Tutto ciò trova un forte riscontro anche nelle statistiche sul livello di mobilità della manodopera italiana in Germania tra gli anni '50 e gli anni '70, assai superiore rispetto alla media degli altri gruppi immigrati. Il carattere fortemente rotatorio (alta frequenza di partenze e ritorni per ogni individuo) degli spostamenti degli italiani ha portato non a caso a parlare di "pendolarismo", come dato tipico e strutturale dell'emigrazione italiana<sup>72</sup>; ciò che veniva giudicato da

<sup>72</sup>) In parte riconducibile alle oscillazioni nella congiuntura economica e nella domanda di lavoro, questo fenomeno era d'altro canto in certa misura favorito anche dalla

Romero come la vera e maggiore novità dell'emigrazione italiana, in forte discontinuità con la sua tradizione di emigrazione permanente e definitiva come necessità storica delle regioni più povere dell'Italia<sup>73</sup>.

Tale peculiarità del caso italiano soprattutto in Germania, riconducibile in primo luogo ma non esclusivamente a ragioni di prossimità geografica e alla progressiva liberalizzazione del Mercato Comune Europeo, ha tra i suoi effetti anche quello di rendere particolarmente inefficace la suddivisione tra migrazioni temporanee e definitive<sup>74</sup>. In ogni caso lo studio delle strategie migratorie, prendendo in considerazione le motivazioni e la progettualità dei singoli migranti italiani del dopo guerra, ha messo in luce il forte grado di precarietà e provvisorietà di queste storie di vita, sul quale la letteratura si è molto interrogata, cercando di cogliere gli effetti sul piano sociale (e dell'integrazione) di questo stile di vita, soprattutto per quanto riguarda la seconda generazione<sup>75</sup>.

Anche i "rimasti" di Höchst mantengono ancora oggi intatto quell'orientamento al ritorno così tipico del migrante italiano e del suo progetto migratorio («Bè, l'idea è stata sempre quella lì di tutti gli stranieri»; «L'idea era stare quattro cinque anni e poi andare via, farci una casa e andare via. Sai, era sempre questo lo scopo tuo: quando i figli andavano alla scuola pensavamo di andarcene»; «Tutti avevano la speranza di far soldi per costruire un'esistenza in Italia, ma nessuno ha calcolato una permanenza così lunga»). La maggior parte di loro inoltre ha organizzato la propria esistenza secondo quello che si potrebbe definire un "alto grado di mobilità", con rientri in Italia (sempre rigorosamente nel paese di provenienza) frequenti e prolungati, imperniati su un sistema di relazioni e di legami a cavallo tra le due dimensioni spaziali e umane, secondo quei modelli sociali tipicamente "transnazionali" identificati dalla ricerca più recente<sup>76</sup>.

Ma a questo proposito si potrebbe rilevare anche una certa paradossalità (una sorta di "paradosso del migrante") nella condizione esistenziale

stessa politica migratoria della Repubblica Federale Tedesca, che attraverso il «principio di rotazione» (*Rotationsprinzip*) mirava a scoraggiare l'insediamento stabile e definitivo della forza lavoro immigrata sul suolo tedesco (Haug 2000; Pagenstecher 1994).

<sup>73</sup>) Romero 1993, pp. 117-131.

<sup>74</sup>) Cfr. Sala 2005, pp. 726-727; Lucassen 1987.

<sup>75</sup>) Se infatti è possibile che per la prima generazione il pendolarismo sia stato un importante strumento di salvaguardia delle proprie radici e della propria identità, e quindi del proprio benessere psicologico, la ricerca attualmente tende a considerarlo uno dei principali ostacoli ad un positivo inserimento nella società d'immigrazione per le generazioni successive. A queste ragioni viene non a caso ricondotto anche il basso rendimento scolastico dei giovani italiani in Germania e la loro proporzionalmente scarsa presenza nei percorsi universitari (Haug 2005, pp. 259-283; Allemann-Ghionda 2005, pp. 245-258; Pichler 2002, pp. 257-274; Riecker 2006, pp. 175-199).

<sup>76</sup>) Cfr. Ambrosini 2007.

di questi soggetti, che sono partiti pur volendo restare e che rimangono pur volendo andare via.

Sarebbe dunque l'indecisione l'elemento caratterizzante dell'esistenza del migrante? Se così fosse, se ne dovrebbe trarre la conclusione che l'immigrato segua un comportamento assai poco razionale. In realtà l'orientamento al ritorno è esso stesso ad un tempo razionale e irrazionale, poiché contemporaneamente sostiene nell'adattamento iniziale, ma poi ostacola una più profonda integrazione, contribuisce alla mitizzazione della patria, ma ne mette in risalto gli aspetti negativi, produce senso di appartenenza e identificazione e al contempo mette in ombra i reali mutamenti reciproci tra migrante e società d'origine.

Tutto questo conduce inevitabilmente alla questione centrale di quale sia il collante che vincola queste persone al luogo in cui vivono (che, posto in altri termini, equivale a domandarsi quali siano i vantaggi che gli emigrati ottengono col rimanere all'estero).

Alla domanda diretta emergono, come detto, su un versante, le classiche motivazioni legate alla famiglia, su un altro, le ragioni legate all'organizzazione sociale-assistenziale tedesca (in particolare quella medica) e alla sicurezza materiale raggiunta in Germania, che si teme di non ritrovare in Italia. Significativamente nessun vincolo viene espresso in relazione alla società e alla cultura locale, rispetto alla quale viene anzi ribadita insistentemente la pressoché totale estraneità («Mi son trovato bene, sto bene, però non è che ... l'affetto è là»; «Io non ho fatto amicizia con nessuno: io lì sono come qui»; «Se fosse per la Germania, me ne andrei subito, appena lui andasse in pensione, non ci penserei una volta o due! A me la Germania non ... non c'ho nostalgia»). Gli intervistati sottolineano anzi particolarmente la continuità delle loro abitudini con quelle della patria per quanto riguarda cucina, modo di pensare, di comportarsi e di divertirsi, in una parola, con la propria "italianità".

Sembra però affiorare anche l'esistenza di una motivazione più profonda celata dietro alle parole pronunciate, in cui l'orientamento al ritorno pare ribadire ancora una volta la sua natura e funzione immateriale, spostando nuovamente l'analisi su un piano più morale e psicologico: dichiarare la propria fedeltà alla cultura italiana («Noi siamo andati avanti con le nostre abitudini») e dire che si desidera tornare non hanno più valore in quanto affermazioni di progetti concreti, bensì in quanto conferma pubblica (poiché fatta davanti a un estraneo) della propria identità. La razionalità prima ricercata dunque nella "decisione di rimanere", può essere trovata certamente sul piano materiale e oggettivo (fare guadagni più alti, usufruire dei servizi pubblici efficienti, soprattutto permettere ai propri figli di portare a termine il proprio corso scolastico e risparmiare loro un nuovo e traumatizzante sradicamento), ma anche e soprattutto sul piano psicologico e morale, lì dove l'orientamento al ritorno, con la sua fedeltà alla patria, offre le garanzie per affermare un'identità solida e ben definita.

Questo insieme di percezioni è riconducibile ad un sentimento classico della condizione del migrante quale è la “nostalgia”, che è infatti il sentimento che tiene legato l’individuo alle proprie origini e che prevedibilmente compare costantemente nei discorsi sulla patria. Essa è senz’altro anche una caratteristica propria dell’età più anziana, nella quale si trova (o verso cui si appresta) la maggioranza degli *ex-Gastarbeiter*. Ma, oltre a ciò, la nostalgia svolge per il migrante una funzione strategica sul piano psicologico, garantendo l’integrità della propria identità e il mantenimento di un sistema di riferimento stabile e inviolabile cui potersi sempre orientare. In questo modo si spiega anche la conservazione straordinaria di gusti e abitudini importati dal luogo d’origine e mai più modificati, come cristallizzati nel tempo.

Tuttavia una serie di segnali latenti ma molto eloquenti, a cominciare da quelli contenuti nell’impervio e difficilmente sondabile terreno del linguaggio non verbale, mostrano una realtà almeno in parte differente. Piccoli segni, come per esempio nell’arredamento, nella preparazione dei cibi e nelle abitudini quotidiane, mostrano come un certo grado di contaminazione sia stato non solo subito, ma anche gradito e ricercato. Non si può certo parlare di una integrale e sistematica assimilazione, ma sicuramente di significative influenze esterne (in questo caso tedesche), in un processo trans-culturale, nel quale due culture molto diverse fra loro sono riuscite, non a fondersi, ma perlomeno a dialogare molto più di quanto i diretti interessati si rendano conto e siano disposti a riconoscere.

A tal proposito si parlava poco sopra di radicamento, inteso come la possibilità, non solo di adattarsi alla nuova realtà, ma anche di stabilire dei legami con essa, di costruire un rapporto più profondo che vada oltre il mero utilizzo. Le dichiarazioni degli intervistati, a questo proposito, sono ancora una volta perentorie nel sostenere che un rapporto di questo tipo non ci sia stato. Tuttavia nel corso delle interviste, nonostante le conferme di “italianità” e di rifiuto della cultura locale, sono emerse prove di un legame anche interiore ed emotivo con la realtà d’immigrazione, intendendo con “realtà” il territorio, la comunità e la cultura circostanti.

I primi segni giungono proprio nel ricordo dell’Italia, della quale criticano non solo le condizioni del passato che li hanno indotti o costretti a emigrare, bensì anche le condizioni odierne (burocrazia inefficiente, sistema sanitario incompetente, codici di comportamento familistici, ecc.). In queste critiche si può leggere abbastanza agevolmente l’assunzione di codici di comportamento e valori riconducibili proprio alla società d’immigrazione.

Un altro esempio efficace è poi l’opinione sulla grande presenza di stranieri, soprattutto di turchi. In quest’ultimo caso le persone intervistate compiono un atto di distanziamento da un’immigrazione successiva alla loro e meno radicata della loro. Li chiamano «stranieri», autoescludendosi da questa categoria e accostandosi automaticamente in questo modo

a quelli che sono invece gli autoctoni. L'atteggiamento non assume forme di vera e propria ostilità quanto piuttosto di generica disapprovazione per quello che loro giudicano come il mancato sforzo di adattamento da parte di una comunità ai loro occhi chiusa in se stessa, tenacemente attaccata alle sue tradizioni, e poco disposta ad assoggettarsi ai modelli della cultura locale (come invece ritengono di aver fatto loro). Un'opinione questa che permette loro di giustificare implicitamente un senso di superiorità e di associarsi, nel lamentarsi di questi «stranieri», alle lamentele dei loro vicini tedeschi.

Ma nulla illustra bene il processo di radicamento come l'opinione da essi espressa sull'attuale situazione di Höchst e sul suo declino economico e sociale. Con la scomparsa della la Hoechst AG a metà degli anni '90, infatti, la popolazione e le attività originarie si sono progressivamente ritirate e trasferite altrove e, seppure in modesta misura, ha fatto la sua comparsa anche il degrado. Oggi che quindi non c'è più la fabbrica a coordinare (e dirigere) dall'alto la vita del luogo, Höchst è indubbiamente molto mutata rispetto a ciò che conobbero coloro che vi immigrarono per la prima volta quarant'anni fa. Il mutamento più vistoso è senza dubbio quello riguardante la composizione sociale, in particolar modo quella etnica, degli abitanti del centro. L'antica tipica cittadina tedesca, tutta orbitante intorno alla sua imponente industria chimica con le sue migliaia di dipendenti, si è trasformata nel corso degli ultimi quarant'anni un centro di periferia ad altissima concentrazione di immigrati (oggi quasi 5.000 su circa 12.000 abitanti). Rispetto a tali cambiamenti il sentimento più diffuso è il rimpianto per il passato, in cui «la legge era uguale per tutti» e «c'era più ordine». Gli immigrati italiani sembrano perciò rimpiangere proprio quella Germania degli anni '60 e '70 in cui maggiormente si sono concentrati le loro difficoltà e i loro sforzi. La nostalgia per «com'era prima» sembra dimostrare che queste persone non si sono semplicemente adattate, adeguate, ma hanno interiorizzato lo stile di vita, i codici di comportamento e i relativi valori che avevano trovato a Höchst, al punto tale che ora ne sentono la mancanza e ne temono la scomparsa (cosa che potrebbe implicare una vanificazione dei loro sforzi). È dunque nuovamente la nostalgia il modo con cui queste persone si sono «appropriate» del territorio a loro disposizione.

Dalle testimonianze delle persone intervistate sembra quindi emergere che gli immigrati italiani a Höchst hanno trovato un nuovo *habitat* in cui ambientarsi e identificarsi, seppure ciò sia avvenuto in una forma molto graduale e inconsapevole.

SONIA GALSTER  
soniagalster@hotmail.com

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allemann-Ghionda 2005 C. Allemann-Ghionda, *Le ragioni dell'insuccesso dei ragazzi dei ragazzi italiani nel sistema scolastico tedesco e le possibili soluzioni*, «Studi emigrazione» 158 (2005), pp. 245-258.
- Ambrosini 2007 M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Audenino - Tirabassi 2008 P. Audenino - M. Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi*, Milano, Mondadori, 2008.
- Bäumler 1963 E. Bäumler, *Eine Fabrikstadt und ihre Bürger*, in Id. (Hrsg.), *Ein Jahrhundert Chemie*, Düsseldorf, Econ Verlag, 1963, pp. 261-288.
- Bermani 2001 C. Bermani, *Introduzione alla storia orale*, I, Roma, Odradek, 2001.
- Birindelli - Lenzi 1977 A.M. Birindelli - R. Lenzi, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana con particolare riguardo a quella dell'ambito Cee*, Roma, Cisp, 1977.
- Brubaker 1992 R. Brubaker, *Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1992.
- Cardano 2003 M. Cardano, *Tecniche di ricerca qualitativa*, Roma, Carocci, 2003.
- Contini - Martini 1993 G. Contini - A. Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, La nuova Italia Scientifica, 1993.
- Gehmacher - Mehrländer - Kubat 1978 E. Gehmacher - U. Mehrländer - D. Kubat, *Ausländer politik im Konflikt. Arbeitskräfte oder Einwanderer? Konzepte der Aufnahme und Entsendeländer*, Bonn, Neue Gesellschaft, 1978.
- Haug 2000 S. Haug, *Soziales Kapital und Kettenmigration. Italienische Migranten in Deutschland*, Opladen, Leske & Budrich, 2000.
- Haug 2005 S. Haug, *Education and Vocational Training of Italian Migrants in Germany. The Role of Family Social Capital in the Creation of Human Capital*, «Studi emigrazione» 158 (2005), pp. 259-283.
- Krohn 1984 H. Krohn (Hrsg.), *Geschichte der Farbwerke Hoechst und der chemischen Industrie in Deutschland*, Offenbach, Verlag 2000, 1984.
- Lucassen 1987 J. Lucassen, *Migrant Labour in Europe 1600-1900*, London, Croom Helm, 1987.

- Monferrini 1987 M. Monferrini, *L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania nel 1960-75. La posizione dei partiti politici*, Roma, Bonacci, 1987.
- Montanari 2001 E. Montanari, *Als ich nach Deutschland kam. Italiener berichten*, Freiburg, Lambertus, 2001.
- Morone 1993 T. Morone, *Migranteschicksal. Sizilianische Familien in Reutlingen. Heimat(en) und Zwischenwelt. Eine empirische Untersuchung*, Bonn, Holos, 1993.
- Pagenstecher 1994 C. Pagenstecher, *Ausländerpolitik und Immigrantidentität. Zur Geschichte der Gastarbeit in der Bundesrepublik*, Berlin, Dieter Bertz, 1994.
- Park - Burgess - McKenzie 1967 R. Park - E. Burgess - R. McKenzie, *La città*, Milano, Comunità, 1967 (ed. orig. 1925).
- Pichler 2002 E. Pichler, *Pioniere, Arbeitsmigranten, Rebellen, Post-moderne und mobile Italiener in Berlin*, «Archiv für Sozialgeschichte» 42 (2002), pp. 257-274.
- Reyneri 2003 E. Reyneri, *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Riecker 2006 Y. Riecker, *L'emigrazione italiana nella Repubblica Federale Tedesca*, in G. Corni - C. Dipper (a cura di), *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 175-199.
- Romero 1993 F. Romero, *L'emigrazione italiana negli anni '60 e il Mercato comune Europeo*, in J. Petersen (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Manduria - Bari - Roma, Piero Lacaita, 1993, pp. 117-137.
- Sala 2005 R. Sala, *Introduzione* a Id. (a cura di), *La collettività di origine italiana in Europa occidentale dagli anni 1970 ai giorni nostri*, numero monografico di «Studi emigrazione» 160 (2005), pp. 723-965.
- Schütz 1979 A. Schütz, *Lo straniero: saggio di psicologia sociale*, in Id., *Saggi sociologici*, a cura di A. Izzo, Torino, Utet, 1979 (ed. orig. 1944), pp. 375-389.
- Sombart 1967 W. Sombart, *Gli stranieri*, in W. Sombart, *Il capitalismo moderno*, a cura di A. Cavalli, Torino, Utet, 1967 (ed. orig. 1916).
- Tabboni 1986 S. Tabboni (a cura di), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Milano, Franco Angeli / Sociologia, 1986.
- Zanfrini 2007 L. Zanfrini, *Sociologia delle migrazioni*, Bari, Laterza, 2007.

- Ziegler 1995                      D. Ziegler, *Zwischen Familientradition und Schulversagen: zur Bildungssituation der zweiten Generation Südtalientischen Arbeitsmigranten in der Bundesrepublik Deutschland*, Frankfurt a.M., Haag und Herschen, 1995.

## MATERIALE D'ARCHIVIO

HAH – Historisches Archiv Hoechst AG (Archivio Storico Hoechst AG).

Documenti HAH– Fascicolo: *Ausländische Arbeitskräfte*:

Comunicazione dell'Ufficio Stampa: *Pressebesichtigung zweier Betriebe der Metallindustrie* (28.7.1961) [ARBEITGEBERVERBAND DER HESSISCHEN METALLINDUSTRIE E.V.].

Lettera da Herrn Direktor Müller (Sozialabteilung) a Herrn Bouillon: *Erfahrungen in der Beschäftigung ausländischer Arbeitskräfte* (20. Juni. 1960).

Comunicazione n. 12: *Beschäftigung ausländische Arbeitskräfte, Frankfurt a.M.* (3.8.1961) [EREINIGUNG DER HESSISCHEN ARBEITGEBERVERBAND E.V.].

Lettera da Dr. Bauer (Werksärztliche Abteilung A 24) a Herrn Direktor Müller (Sozialabteilung): *Gesundheitliche Betreuung der ausländischen Fremdarbeiter* (30.6.1960).

Lettera di risposta a Dr. Bauer: *Italiener, Arbeitseinsatz italienische Arbeitskräfte* (2.7.1960).

Lettera dal Reparto Questioni Sociali (Sozialabteilung) ai responsabili di reparto (*Herren Abteilungsleiter und Betriebsfuehrer*): *Sprechstunde für ausländische Arbeiter* (30.1.1961).

Lettera da Müller (Sozialabteilung): *Italienische Nationalfeiertag* (30.5.1961)

Articolo «Frankfurter Neue Presse»: *Endlich Sozialfürsorge. Leistung hängt von seelischer Belastung ab* (6.6.1961).

Lettera dal Ministro dell'Interno dell'Assia ai Presidenti del Governo: *Ausländerpolizeiliche Behandlung von ausländischen Arbeitnehmern, die ohne Sichtvermerk in das Bundesgebiet eingereist sind*.

Lettera da Müller (Sozialabteilung) a Herrn Prof. Dr. Winnaker (27.4.1961).

Lettera di Müller (Sozialabteilung): *Italienische Arbeitskräfte in Deutschland. Die Eingliederung der Ausländische Arbeitskräfte und ihre besonderen Anpassungsschwierigkeiten* (15.2.1961).

Lettera da H. Samson a Herrn Müller: *Studienreise nach Sardinien* (24.4.61).

Comunicato da Dr. Holger Samson a Herrn Bertrams: *Kopie an Herrn Bertrams*.

Lettera da Pfarrer F. Eckert alla Redazione del «Frankfurter Rundschau»: *Der Artikel «Ohne Spaghetti kein Leben» von Lothar Vetter* (18.7.1961).

Articolo «Frankfurter Rundschau»: *Schnelle Hilfe ein Gebot der Stunde. Die Jüngerer unter Ausländischen Mitbürgern besonders betroffen/FR-Report II* (29.7.1978).

Documento: *Allein in der Fremde tun sich Ausländer oft schwer. Menschliche Probleme bei der Ausbildung/Vom Transfer der Technologie hängt die Entwicklung ab* (30.7.1976).

Articolo «Journal Frankfurt» (19 [1991], pp. 24-30), di P. Hardt: *Wer hat Angst vorm fremden Mann? Ein Report über den alltäglichen Rassismus in Frankfurt.*

Documenti HAH – Fascicolo: *Ausländische Arbeitskräfte – Personal- und Sozialwesen Gewerbliche Arbeitnehmer 1.1.1976:*

Documento Reparto Personale (*Personalabteilung*): *Maßnahmen zur Personalanpassung im Hoechst-Unternehmen* (20.2.1976).

Documento Reparto Personale, Reparto per le Pubbliche Relazioni – Articolo «Frankfurter Rundschau»: *Von einem Angstklima kann keine Rede sein. Gleichbehandlung von Ausländern gewährleistet* (1.8.1978).

Documento Reparto Personale – Articolo «Frankfurter Rundschau»: *Angst und Belastungen haben zugenommen. Herbert Leuninger: Gedroschen wird auf die Schwächsten Rücken/FR-Report* (28.7.1978).

Documento Reparto Personale – Articolo «Hoechster Kreisblatt»: *«Drei Viertel wollten wieder heim». Hoechst AG: Bemühungen um Integration ausländischer Mitarbeiter* (28.7.1978).

Documento Reparto Personale: *Angst und Belastungen haben zugenommen.*

Documenti HAH – Fascicolo: *Ausländische Arbeitskräfte – RPS 7 Personal- und Sozialwesen Gewerbliche Arbeitnehmer 1.1.1972 - 21.12.1975:*

Lettera da Bouillon, al Consiglio di Amministrazione (18.4.1973).

Lettera da Bouillon al Consiglio di Amministrazione: *Konzeption einer Ausländer-Informationsarbeit* (18.6.1973).

Documento di Dr. Richard Gehringer: *Probleme der Beschäftigung ausländischer Arbeitnehmer* (14.10.1974). Volantino Hoechst AG (25. September. 1974).

#### MATERIALE EDITO E STAMPATO DA HOECHST AG

*Wir und unsere Nachbarn Gemeinsam leben arbeiten feiern. Höchster Schlossfest 1993*, Vereinigung Frankfurt a.M. - Höchst e.v., Werksdruckerei der Hoechst AG.

*Wir und unsere Nachbarn Gemeinsam leben arbeiten feiern. Höchster Schlossfest 1993*, Vereinigung Frankfurt a.M. - Höchst e.v., Werksdruckerei der Hoechst AG.

W. Metternich (Hrsg.), *Strukturprobleme des Stadtteils Höchst*, 8.2.1999.

E. Bouillon, *Grundsätzliches zur Sozialpolitik bei Hoechst*, in Hoechst AG (Hrsg.), *Betriebliche Sozialpolitik in unserer Zeit. Festschrift zum 75. Geburtstag von Prof. Dr. Karl Winnaker*, Frankfurt a.M., 1978.